il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Quindicinale - Una copia L. 200
Abbonamenti:
annuale L. 5.000
sostenitore L. 10.000
Conto corrente postale 18091207

Anno XXVI
N. 24 - 16 dicembre 1978
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento postale - Gruppo II/70%

Felice navigazione al PCI, grande partito borghese!

Nello stesso opuscolo *Riforma sociale o rivoluzione?* citato nel numero precedente, scriveva Rosa Luxemburg: « *chi si pronuncia a favore della via della riforma legislativa* invece e in contrapposto *alla conquista del potere politico e alla rivoluzione sociale, sceglie in pratica non una via più tranquilla, più sicura, più lenta, verso la* stessa *meta, quanto piuttosto un'*altra *meta, cioè, in luogo dell'instaurazione di un nuovo ordinamento sociale, soltanto dei mutamenti,* e non sostanziali, *dell'antico. Così, partendo dalle opinioni politiche del revisionismo, si arriva alla stessa conclusione che partendo dalle sue teorie economiche: che esse, in fondo, non portano alla realizzazione dell'ordinamento* capitalistico, *bensì soltanto ad una riforma dell'ordinamento* capitalistico; *non all'abolizione del sistema salariale, bensì ad un minore o maggiore sfruttamento, in una parola alla eliminazione degli abusi del capitalismo e non del capitalismo stesso* » (Parte II, par. 3).

Ma se, in un primo tempo, il revisionismo contro il quale alla fine del secolo scorso si scagliava la Luxemburg poté rimanere una forza in certo modo *esterna all'ordinamento borghese, sul* quale esercitava una *pressione* intesa ad attenuarne i contrasti e ad eliminarne « gli abusi », era implicito nella sua essenza che *dovesse* prima o poi diventare una forza *interna* al capitalismo, una forza di *gestione* dei presupposti della sua *conservazione,* della perpetuazione in forma *solo apparentemente modificata* dello sfruttamento del lavoro ad opera del capitale.

La socialdemocrazia tedesca compì questo passo alla fine della prima guerra mondiale dopo la « felice esperienza » dell'unione sacra durante il conflitto, né ebbe alcun bisogno di codificarlo in un articolo di statuto o in una tesi di programma del partito: passarono più di trentacinque anni prima che lo facesse a Bad Godesberg. I gazzettieri e i « politologi » borghesi, che oggi cercano ansiosamente nelle pieghe del disgustoso « progetto di tesi del PCI » per il suo XV congresso nazionale la « garanzia » che dall'antro delle Botteghe Oscure sia uscita la definitiva abiura non solo di quello che si chiama « il leninismo », ma di *tutta la teoria marxista,* e protestano perché non ce la trovano ancora, dovrebbero ricordare che la funzione di partito non più soltanto di *riforma borghese,* ma di *governo borghese* il PCI l'ha già esercitata in quella nuova edizione dell'unione sacra che fu la Resistenza e, a guerra finita, nei ministeri della ricostruzione nazionale; e, se è poi ricaduto nel pallido ruolo di partito di « opposizione riformista », è stato solo a causa della congiuntura internazionale di contrasto fra imperialismi ad ovest e ad est. *La « lunga marcia » di cui sarebbero* stati protagonisti Berlinguer, Amendola e compari, non è stata in realtà che il sottoprodotto della lenta e faticosa « svolta » *mondiale* dalla guerra fredda alla coesistenza pacifica prima, al processo di graduale autonomizzazione dei partiti e degli stati del blocco moscovita ad essa susseguente, poi. La sua conclusione non è — e il PCI ha ragione di menarne vanto — se non il ritorno al punto al quale *non per sua volontà,* si era interrotta la sua evoluzione verso il sublime livello di *partito di conservazione borghese,* partito *di governo e di Stato.*

* * *

La chiave di volta dell'intera costruzione ultrarevisionista del « progetto di tesi » non va quindi cercata nei dettagli che alla grande stampa di informazione sembrano i più spettacolari: ma, per esempio, nel nesso fra la solenne proclamazione che « il PCI lotta per un profondo rinnovamento del Paese, per *la salvezza e il progresso della democrazia, secondo la linea tracciata dalla Costituzione repubblicana* » (tesi 1) e quella, altrettanto solenne, secondo cui « dev'essere ben chiaro che il partito è *parte della società e dello Stato* » (tesi 15). Esso dimostra che, se il PCI ha « da tempo superato la concezione del partito comunista come « prefigurazione » dello Stato e della società socialista » (ivi), ciò è avvenuto non perché, alla luce del marxismo, quella formula sia, come è, perlomeno *insufficiente,* ma perché la nozione stessa di « Stato e società socialista » (se vogliamo prendere per buono *questo strano connubio*) è stata accantonata a favore di quella di una pura e semplice estensione della « *democrazia politica* » come « *forma istituzionale più alta di organizzazione di uno Stato* » (tesi 9) — non la democrazia politica *in generale,* si badi bene, ma la democrazia politica *così com'è codificata in uno stabile corpo di leggi* (la « Costituzione italiana ») *e in un insieme di istituzioni statali* corrispondenti ad una ben precisa struttura economica e ad una ben definita società di cui il PCI si riconosce indissolubile *parte*: dunque, forza *interna* accanto ad *altre* forze interne, di volta in volta pronta a coalizzarsi con esse all'insegna dell'unità nazionale, e aspirante ad essere « egemone » ma nel dovuto rispetto — strana egemonia! — dell'esistenza e dei diritti democratici altrui.

Lo è a tal punto,una forza interna all'ordine capitalistico, che, malgrado i salamelecchi di rito alla rivoluzione di Ottobre come « *rottura storica* [appena?] *del sistema dell'imperialismo e dello sfruttamento capitalistico e d'impulso* [niente di più?] *alle rivoluzioni nazionali e coloniali* », e malgrado l'omaggio di prammatica al marxismo (non però, che diavolo, come « sistema dottrinario »!), il PCI, nel farsi l'araldo di una « terza via », riconosce la propria linea di ascendenza storica non già nel rosso filone della lotta fra classi antagonistiche e del movimento rivoluzionario comunista, ma in quello tricolore delle pacifiche battaglie civili della borghesia democratica nelle sue espressioni *moderate,* benché non insensibili alla cosiddetta « questione sociale » vista da un angolo moraleggiante o vagamente evangelico: la sua « *visione della transizione al socialismo e delle caratteristiche della società* », proclama il PCI con tutto l'orgoglio del nobile per il mausoleo di famiglia, « ha radici profonde nella *storia dell'Europa occidentale, nelle secolari lotte per le libertà politiche, culturali e religiose* che l'hanno caratterizzato e soprattutto nelle grandi *battaglie di democrazia, di libertà e di progresso sociale* [si noti l'ordine di successione da un lato, l'esangue indeterminatezza dell'ultimo termine dall'altro] che sono state combattute e vinte dal suo movimento operaio » — un movimento operaio in doppio petto come lo potevano concepire e *salutare,* sul versante grande-borghese, Giovanni Giolitti o Benedetto Croce e, sul versante operaio opportunista, Leonida Bissolati o Ivanoe Bonomi; un movimento operaio indistinguibile dal movimento *costituzionale-popolare* del Risorgimento, così a rimorchio della democrazia borghese da porre al centro delle sue lotte la conquista e la difesa di « *un sistema di garanzie* (!) *istituzionali delle libertà* » (tesi 9), e così ligio alle pie tradizioni di casa-e-chiesa da ritenere per fermo che « *la coscienza cristiana può essere di stimolo ad un impegno di lotta per la trasformazione socialista della società* » (tesi 14).

Non aveva dunque torto, il gran Palmiro, di parlare di « secondo Risorgimento » come meta ideale del « partito nuovo »: quello che ci sta davanti, finalmente spoglio di ogni veste fittiziamente proletaria, è un *grande partito borghese di sinistra,* meno timido della socialdemocrazia classica perfino nel gettare alle ortiche il cavallo di battaglia dei revisionisti di tre quarti di secolo fa, cioè la « statizzazione integrale dei mezzi di produzione » e nell'invocare al suo posto « una presenza di settori pubblici dell'economia e di settori nei quali operi l'iniziativa privata », nell'auspicare « una articolazione del sistema economico che assicuri un'*integrazione fra programmazione e mercato* » (tesi 10), e nell'annunciare come possibile « l'esistenza e funzione *di più partiti — e della loro alternanza nella funzione di governo* — anche nell'opera di rinnovamento democratico e socialista della società, e *nell'opera di edificazione e direzione di una società socialista* », con la clausola aggiuntiva, veramente degna d'essere posta come insegna luminosa all'ingresso della sede centrale e delle sedi periferiche del « partito nuovo », secondo cui non è soltanto vero, guardate un po', che « il ruolo dirigente (!) della classe operaia nel processo di superamento del capitalismo e di costruzione del socialismo può e deve attuarsi attraverso *una collaborazione ed intesa tra partiti e correnti diverse che aspirano* [e chi non vi « aspi-

(*continua a pag.* 6)

A proposito di «autonomia» e lotte immediate

CONTRO IL FANFARONISMO

Da un modo errato di porre i rapporti fra la classe operaia e il suo partito deriva un ruolo errato di concepire l'intervento nelle lotte immediate

In questo momento storico è pressoché fatale che le fiammate di lotta di reparti proletari si scontrino non solo con una ormai lunga e radicata tradizione legalitaria e collaborazionista, ma anche con il capovolgimento meccanico di essa, consistente nello *snaturare* il significato della lotta immediata con la pretesa di farle fare un « salto di qualità ».

Per il riformismo, ovviamente la lotta politica è lotta per le riforme: per esso ogni movimento immediato ha significato se si lascia inserire docilmente in questa politica, ed anche il più combattivo, alla lunga e in un processo contraddittorio, sarà utilizzato in questo senso finché il riformismo conserverà una posizione di predominio nelle organizzazioni immediate. Analogamente, da parte della falsa sinistra si crede di poter dare alle lotte immediate un significato politico *diretto,* anzi un'*organizzazione* rivoluzionaria.

Questo atteggiamento — il travaso meccanico da lotta economica in obiettivo rivoluzionario — che Lenin definisce economismo non è solo un limite politico ristretto da superare, ma un vero *ostacolo* per la stessa lotta immediata, per la sua espansione e unificazione, in breve perché il suo *significato politico* appaia agli occhi di quanti più proletari è possibile toccare, ed essere così un'esperienza fondamentale per il movimento proletario, che sotto i nostri occhi *rinasce* contro l'opportunismo e cerca faticosamente la strada della sua riscossa. Il movimento politico deve saper utilizzare nel modo più oculato queste scintille antiopportuniste, anziché guardare con sicumera ai risultati di questa o quella lotta isolata.

Le recenti lotte immediate in Italia, in cui s'è trattato e si tratta di contribuire all'organizzazione autonoma (da borghesia e opportunismo) dei lavoratori, sono indicative: la lotta non è stata solo contro l'opportunismo, dall'inizio schierato *frontalmente* contro le esigenze dei lavoratori, ma anche contro i pericolosi « amici » che tendevano all'isolamento di ogni singola lotta, concepita come il laboratorio di applicazione delle loro fantasie politiche, come un fortilizio fortificato solo dalle loro chiacchiere, da difendere a tutti i costi anziché da espandere. E quando si tratta di allargare il fronte proletario, si concepisce questo allargamento come l'allargamento della propria organizzazione politica (e vedremo di quale politica), in contrasto con l'esigenza di unificare il maggior numero possibile di lavoratori sulla base degli obiettivi da loro stessi posti, in contrasto con le direttive sindacali. Così, con la pretesa di « elevare » lo scontro, si lascia libero il campo all'opportunismo e si riduce la « lotta » alle disquisizioni sul significato da darle come « embrione di contropotere ».

Per questa gente, se gli inquilini protestano contro il caro affitti, è l'esigenza del comunismo che li fa muovere, l'esigenza cioè di un ambiente umano che presuppone la distruzione della città; se protestano gli ospedalieri, sarà analogamente l'esigenza di una liberazione della salute dall'ipoteca capitalistica. Ed essi seriamen-

(*continua a pag.* 6)

IRAN

Per avanzare, l'intera società iraniana ha bisogno del proletariato

La difficoltà di orientarsi nel ginepraio della situazione iraniana risiede nel doppio volto che ognuno degli schieramenti in lotta presenta a chi ne segua le drammatiche vicissitudini. Se, nel regime dei militari e dello Scià, non si vede che l'implacabile ferocia di un'apparato repressivo per giunta foraggiato dall'imperialismo, si ignora il fatto cruciale che questa ferocia è l'altra faccia di una rivoluzione capitalistica *condotta a termine* dall'alto *nel giro dell'ultimo quindicennio. Se, viceversa, nelle forze di opposizione, non si vede che l'aspetto di masse popolari in lotta contro il potere centrale, si ignora il fatto non meno cruciale che in questo moto si esprime la protesta di tutto ciò che l'irrompere del capitalismo nell'Iran* ha irrevocabilmente distrutto, *una protesta, dunque, del* passato, *che, in assenza di una classe operaia solida e dotata di un'organizzazione e di una direzione* autonome, *non riesce a svincolarsi dall'abbraccio soffocante della tradizione per annunciare l'*avvenire. *Nel primo caso, si scambia lo Scià con una nuova edizione dello Zar; nel secondo, si scambiano gli oppositori religiosi e quelli laici al loro seguito per una nuova edizione dei giacobini. In una serie di articoli tratti dal nostro « Le prolétaire » (un più vasto studio è in corso di pubblicazione nella rivista in lingua tedesca « Kommunistisches Program »), che completano e precisano quelli da noi già pubblicati, cercheremo quindi di far luce in un groviglio così contraddittorio di forze storiche e indicare quale prospettiva* reale *si offra alle tormentatissime masse plebee e proletarie della moderna Persia.*

NELL'INTERNO

— **La crisi del riformismo**
— **Golpe democratico**
— **Corso dell'imperialismo mondiale (I)**
— **Angola/Zaire**
— **Contratto tessili**
— **Il sindacato contro lo sciopero**

In una quindicina d'anni, l'economia iraniana è stata successivamente travolta *dalla spada* prima nel turbine della trasformazione delle campagne, poi in quello di uno sviluppo industriale vertiginoso reso possibile dall'aumento esponenziale della rendita petrolifera. Il colpo di freno brutale imposto a questa corsa delirante, i cui membri erano tutti tenuti insieme dal pugno dell'« esercito più moderno del mondo », *doveva* gettare il paese in una crisi senza precedenti, una crisi che ha messo in moto masse umane immense, rivelando l'enorme *gap* tuttora esistente fra il modernismo economico importato nell'Iran grazie ad uno Stato totalitario e potentemente centralizzato, agente di una generale industrializzazione, e un'arretratezza sociale che non è ancora stato possibile superare.

Come spiegare, altrimenti, il peso di un clero che, come gli ayatollah e i mollah della chiesa sciita, può prendere la testa di una gigantesca rivolta come quella che sta sconvolgendo l'Iran? La verità è che, pur con tutti i mezzi di cui dispone, il capitale iraniano non è ancora riuscito a svincolarsi dal compromesso con il clero: lo Stato massacra le folle, ma non osa toccare i preti che ne sono alla testa; o, se lo fa, è per... sbadattagine. In un solo giorno, il 15 giugno 1963, gli obici e le mitragliatrici falciarono 4.000 manifestanti, ma l'ayatollah Chomeiny fu semplicemente esiliato in Turchia, poi nell'Iraq, da dove continuò ad arringare la folla. Secondo le organizzazioni iraniane all'estero, negli ultimi mesi si sarebbero contati 15.000 morti e 100.000 prigionieri, ma Reza Pahlavi si guarda bene dal torcere un capello agli ayatollah, perché sono i soli che possano *non* dichiarare la guerra santa nell'atto in cui molti la chiederebbero.

La posizione di coloro (fra i quali dei sedicenti marxisti) che si sforzano di salvare alcuni aspetti «progressisti» della «Chiesa» sciita, è ridicola. Certo, i preti di moschea, i mollah, sono spesso alla testa dei dimostranti; ma *per frenare « gli eccessi » più che per condurli alla rivolta.* Sicuro della sua impunità, il predicatore Rohany può trattare da « cane » Reza Pahlavi; ma l'imperatore ha buon gioco nei ricordargli che, se i preti sono furiosi, e per essere stati privati delle terre e dei privilegi di cui finora godevano (e che, naturalmente, sono stati trasmessi alla borghesia « agraria »).

Da dove, dunque, trae origine il peso schiacciante del clero? Naturalmente, non è difficile spiegare la sua influenza sia sulle masse contadine, povere e analfabete, in un paese in cui il 46% della popolazione vive dell'agricoltura, sia sulle grandi masse della popolazione urbana: mercanti e impiegati dei bazar, artigiani e domestici, operai non ancora organizzati dell'edilizia, dell'artigianato e dell'industria, disoccupati; insomma, la folla variopinta e non ancora stabilizzata, la cui maggioranza, espropriata di fresco delle sue terre o delle sue botteghe, è ancora legata per mille fili al contadiname e alla piccola borghesia. Soprattutto, il clero, anche dopo che i suoi rapporti con la proprietà fondiaria sono stati alterati dalla riforma agraria — di cui parleremo in un successivo articolo —, resta interamente legato al mondo dei bazar, sorta di corporazioni di mercanti-usurai occupanti il centro delle città.

Secondo il « Monde diplomatique » di luglio, prima della creazione di un'amministrazione pubblica ad opera di Reza Pahlavi, i mollah avevano degli esattori che ricevevano dalle mani dei capi delle corporazioni il *khom,* cioè un quinto degli utili, mentre ricevevano dai piccoli contadini e dai nomadi un'altra imposta chiamata *zakat.* Quali che siano le istituzioni oggi sussistenti, è chiaro in ogni caso che il bazar finanzia in via diretta il funzionamento delle moschee e delle scuole coraniche, mentre il clero sciita ridistribuisce una parte delle sue entrate, sotto forma di doni, alle famiglie più povere: serve, in qualche modo, da cassa di disoccupazione e di soccorso.

In questo sistema, di cui resta da stabilire l'esatta evoluzione, la moschea è il vero *foro,* e il mollah, che non è inserito in un sistema paragonabile alla gerarchia ecclesiastica di cui il curato è il primo gradino, ma al quale si attribuisce, almeno formalmente, la scelta autonoma della propria « guida della fede », cioè l'ayatollah, deve *necessariamente* tener conto dello stato d'animo del bazar. Ora il bazar ha un peso economico importante. Come si legge nel « Financial Times » del 12/9, i bazar sono probabilmente responsabili del 30% del complesso delle importazioni e di una percentuale anche superiore per le derrate e i beni di consumo. Inoltre, la loro rete, estesa a tutto l'Iran, controlla i 2/3 del commercio

(*continua a pag.* 6)

LETTERA DALLA GERMANIA

LA CRISI DEL RIFORMISMO

Il corso del fiume del capitalismo mondiale, ancora relativamente placido negli anni '60, si è fatto oggi impetuoso: rapide, vortici, ostacoli d'ogni genere gli rendono difficile il cammino. Avvenimenti che un tempo avevano impressionato l'opinione pubblica, come l'assassinio di Kennedy o le lunghe chiome degli *hippies*, sembrano ora triviali o ridicoli. Di ben altra portata storica sono i fatti che riescono a strappare dal suo letargo congenito persino il filisteo: la crisi internazionale, le guerre commerciali e le catastrofi monetarie, esplosioni rivoluzionarie che si avvicinano sempre più ai centri dell'imperialismo, la guerra disperata e solitaria del terrorismo contro lo Stato borghese, l'erompere lento ma sicuro della ripresa di classe proletaria (minatori in USA, ospedalieri in Italia, lavoratori del petrolio in Iran, ecc.). Il capitalismo si svela chiaramente come l'apprendista stregone che non sa più dominare le forze da esso stesso evocate.

Prese nel vortice, le classi e sottoclassi dell'ordine sociale presente sono costrette a metter le carte in tavola e a fissare più chiaramente le rispettive posizioni. Scoppiando, gli antagonismi sociali obbligano i loro rappresentanti politici ad assumere il posto corrispondente alla loro natura di classe. Se, in tempi tranquilli e solo marginalmente turbati da crisi, scontri di classe e rivoluzioni ancora embrionali, i grandi partiti della tradizione borghese potevano darsi un'apparenza liberale (solo apparenza, perché mai la classe oppressa è stata tanto dominata), oggi non è più così. Essi devono smantellare la loro facciata democratica e mostrare il proprio vero volto, rendendo tangibile il fatto che questo Stato è uno strumento d'oppressione, e che essi ne sono gli agenti nella difesa dell'ordine non solo contro gli attacchi al cuore della dominazione capitalistica, ma contro il malumore degli stessi ceti piccolo-borghesi.

Il Partito socialdemocratico tedesco, già celebrato medico riformatore al capezzale del capitalismo, ha rinunciato da tempo al riformismo. Ha percorso fino in fondo il suo ciclo dal riformismo *nella* classe operaia al partito operaio borghese e di qui al partito di governo completamente reazionario, privo — a causa dei suoi impegni di servitore dello Stato e, quindi, dell'imperialismo — di qualunque capacità riformatrice. Gli stessi partiti cosiddetti comunisti di origine più tarda, tenuti a battesimo dallo stalinismo, sono ormai (in Italia, Francia, Spagna, ecc.) difensori così aperti dell'ordine costituito, da meritarsi gli elogi perfino della borghesia americana.

Rimasti orfani di un partito riformista tradizionale uscito da un movimento operaio alla deriva, e al quale aggregarsi e sotto le cui ali trovare un rifugio sicuro, un'oasi di pace, dove sono finiti i ceti medi e piccoli-borghesi con i loro « classici » programmi di riforma e di conciliazione fra le classi? Eppure... quando il mondo capitalistico, nel suo inesorabile cammino, aveva mostrato di buttare sdegnosamente da parte il suo seguito piccolo-borghese, questi miseri scarti della classe dominante avevano pur tradito i primi segni di malessere, e delle loro inquietudini si erano fatti portavoce gli ideologi e i rappresentanti intellettuali del « popolo », gli « uomini di cultura » e gli studenti. Il guaio è che il clima in cui essi entravano clamorosamente in scena era tutt'altro che propizio al riformismo. La grande massa dei ceti intermedi non si era ancora svegliata, un grande partito che potesse integrarli nel loro programma non esisteva più, né essi potevano confluire in un partito operaio da *spingere* sulla via dell'opportunismo, perché anche questo partito aveva cessato di esistere. Rimasti isolati, essi si divisero in mille brandelli, e dalla loro bancarotta sorsero innumerevoli sètte dai programmi in tutto e per tutto riformisti e democratici, ma avvolti in una veste pseudo-marxista e pseudo-radicale.

Che tuttavia intellettuali e studenti tipo '68 non fossero che ideologi del riformismo venuti al mondo troppo presto, non tardò a dimostrarsi. Quando il malumore — acuito dalla crisi — dei ceti intermedi ma relativamente prosperi fra borghesia e proletariato diede origine nel corso degli anni '70 a quelle « iniziative civiche » (*Bürgerinitiativen*) che non solo avevano fin dall'inizio un carattere locale, comunale e regionale, ma avevano una comune ideologia *riformistica*, benché non avessero né abbiano un partito e un programma *comune*, i relitti politici del movimento studentesco si riconobbero in questa « opposizione » e, in gran parte, si dissolsero in essa.

* * *

E' indubbio, non solo nella Repubblica federale tedesca, che oggi la « domanda » di un partito riformista efficiente cresce. All'inizio del secolo, questa « domanda », in cui si rifletteva la dilagante frustrazione dei ceti medi, trovò una « offerta » adeguata nei partiti riformisti: radicali, socialdemocratici, revisionisti. Oggi, i piccoli borghesi si trovano di fronte ad uno schieramento di partiti anchilosati, che alla loro « domanda » rispondono con un'« offerta » squallidamente conservatrice. Nemmeno più i punti di riferimento internazionali del radicalismo piccolo-borghese in voga fino a qualche tempo fa (Russia, Cina, Albania), rispondono allo scopo. Ne risultano alcune conseguenze importanti:

1) Il riformismo degli anni '70 è in piena rotta: particolarmente nella Germania occidentale, esso si sbriciola in iniziative locali di cittadini angustiati che non guardano in avanti ma all'indietro, concentrandosi sugli inconvenienti minori del regime e non riuscendo a vederne e, tanto meno, ad affrontarne le cause profonde.

2) Sentendosi costantemente lasciata nella polvere dal *suo* Stato e dai *suoi* fratelli maggiori in politica e in economia, non godendo più del punto di appoggio sicuro di un partito riformista in grado di unire all'« utopia positiva » piccolo-borghese la politica di conciliazione del movimento operaio con lo Stato borghese, l'« opposizione civica », già caratterizzata fin dall'inizio da una costituzionale rassegnazione, si svela sempre più come irrimediabilmente conservatrice, nostalgica di un passato idilliaco, sognatrice di un capitale « pulito ». Scrive la *Frankfurter Allgemeine Zeitung* del 19-10-1978, col fiuto inarrivabile dei grandi borghesi:

« La sinistra non è più rossa ma verde; non vede più il mondo tinto in rosa, ma in nero; non ripone più le sue speranze nel progresso, ma cerca disperatamente di salvare ciò che esiste: il viale di tigli dall'autostrada, il bosco dalla centrale nucleare, la villa del buon tempo antico dal grattacielo della grande banca, le libertà civili dalla morsa dello Stato tecnocratico ».

3) Invano gli sguardi degli aspiranti riformatori piccolo-borghesi, immersi in visioni apocalittiche, si appuntano sui partiti riformisti di un'epoca trascorsa, socialdemocratici o staliniani che siano: da essi non viene né un'indicazione di rotta, né una parola amica, né una strizzatina d'occhi (« siamo dei vostri! »), né una mano fraternamente tesa. Presi come sono da gravi problemi di *gestione dello Stato*, questi partiti girano loro le spalle. La delusione e lo sconforto del filisteo piccolo-borghese sono quindi totali. I « nuovi filosofi » in Francia, la strombazzata « crisi del marxismo » in Italia, la protesta contro la « non-volontà di riforma » della socialdemocrazia in Germania, sono la manifestazione tangibile di questo stato d'animo. « *Le vecchie utopie sono finite; di nuove non ce n'è* », piagnucola nel suo nr. 38 la rivista *Pflasterstrand*, ultimo rifugio di Cohn-Bendit; dalla Francia, un filosofo « progressista » gli fa eco:

« Non ci sono più orientamenti. Non c'è un solo movimento rivoluzionario, non c'è un solo paese socialista, fra virgolette, al quale appellarci, perché dica: Così va fatto! Siamo ricacciati indietro al 1830, *cioè: Dobbiamo ricominciare tutto daccapo! »*

Morto il vecchio riformismo nelle secche della gestione dello Stato borghese e imperialista, nato-morto il nuovo riformismo (che tuttavia esiste perché esistono i ceti medi), la bancarotta è completa. Per reazione, l'ala estrema della sinistra piccolo-borghese sfocia nel terrorismo: cerca nell'atto disperato e solitario di protesta un compenso alla mancanza di prospettiva, alla conclamata assenza di un'alternativa di lotta di classe *reale*. Ma questa prospettiva, questa alternativa, *esiste: è sempre esistita.*

Oltre la superficie dei chiassosi ma inermi movimenti di ecologisti e di femministi, di macrobiotici e di omosessuali, di « verdi » e di pacifisti, ecc., si esprime appena appena percepibile, è vero, ma non celata agli occhi di chi sa concentrare lo sguardo su fatti dal respiro ben più vasto del fuoco di paglia dell'opposizione civica » o della « difesa dell'ambiente », la forza che sola può scardinare l'ordine borghese. Il *proletariato* comincia gradualmente a liberarsi dalle catene della *collaborazione di classe*, per avviarsi sul cammino dello *scontro di classe. Deve* imboccarlo e percorrerlo, ne sia o no consapevole, sotto la pressione inesorabile della realtà capitalistica.

La lotta di classe, che ha come perno l'antagonismo fra capitale e lavoro, mira con la sua scure al *tronco* del capitalismo ponendo la questione centrale: *chi ha il potere?* L'opposizione piccolo-borghese si afferra ai rami nell'illusione di abbattere l'albero, finché, deluso, cade in una rassegnata abulia. Non si tratta di chiedere al cittadino angustiato: « Sei pro o contro l'inquinamento, le centrali nucleari, i *Berufsverbote*, ecc.? », ma di colpire *al centro* e con la *giusta arma* il nodo gordiano. Il centro del nodo gordiano è il potere politico della borghesia; l'arma che sola può tagliarlo è la lotta di classe.

Noi comunisti ci prepariamo alla « domanda » che si sprigionerà irresistibile dal movimento del proletariato. I piccolo-borghesi moraleggianti, la « sinistra » conservatrice e nostalgica, il filisteo « critico », vedono la loro alternativa in un'altra classe, alla quale chiedono d'essere *più* democratica, *più* riformista, *più* morale. Fra loro e i proletari coscienti dei propri interessi immediati e finali c'è un abisso. E' compito dell'avanguardia proletaria, del Partito comunista, mettere in luce questo abisso, distruggere ogni germe di riformismo in seno alla classe operaia, e così aprire la via ad una lotta di classe senza quartiere che, sotto la guida del Partito rivoluzionario, abbatta il potere centrale borghese e — attraverso la dittatura del proletariato — getti le fondamenta di un'organizzazione finalmente razionale della società umana.

RASSEGNA DELLA NOSTRA STAMPA INTERNAZIONALE

«EL COMUNISTA»

Nel numero scorso avevamo dato notizia del nr. 15 (*settembre* '78) *del mensile in lingua spagnola*

El comunista

Riassiumiamo qui il contenuto dei numeri 16, 17 *e* 18, *dell'ottobre, novembre e dicembre.*

* La organización del Partido en las fábricas (*nr.* 16 *e* 17): *traduzione del testo apparso nel nr.* 12/'78 *del « programma comunista », del rapporto alla riunone sindacale centrale di luglio.*

* *Della vigorosa lotta ai cantieri Ascón di Vigo trattano due articoli*: La dura lucha de Ascón: « o todos o ninguno » (*nr.* 16), *e* Para que renazca la lucha de Ascón (*nr.* 17), *che mettono in risalto l'atteggiamento antioperaio delle CC.OO. e della UGT, l'ambiguità della USO e della ING* (*sindacato nazionalista gallego*) *e il rovinoso passivismo dei sindacati CSUT, CNT e dei gruppi cosiddetti di sinistra* (*trotskisti in primo luogo*), *riaffermando la necessità dell'intransigente difesa delle condizioni operaie e quindi dell'indipendenza sia dallo Stato che dalle organizzazioni collaborazioniste.* (*Vedi anche « programma comunista » nr.* 17/'78: Solidarietà internazionale di classe agli operai spagnoli dell'Ascón).

* A propósito del « Frente Democrático » y el PTE: El « pueblo en general », qué es eso? (*nr.* 16). *In polemica con il maoista PTE, che pretende di scoprire in Spagna « condizioni particolari » per cui la prospettiva della dittatura del proletariato andrebbe sostituita da quella di un « potere democratico rivoluzionario delle classi antimonopolistiche e antimperialistiche », si ribadisce, sulla linea di Lenin, non solo il principio della dittatura proletaria, ma la giusta valutazione e tattica nei confronti dei ceti medi: una cosa è stringere alleanze tipo « unidad popular », posizione del tutto democratica e piccolo borghese, quindi reazionaria; altra è, sulla base di una politica e di un'organizzazione indipendente di classe, adoperarsi per guadagnarsi l'appoggio di alcuni di essi e neutralizzare il rimanente, tanto più quando in Europa occidentale il ciclo delle rivoluzioni borghesi antifeudali è ormai concluso.*

* Lucha sin tregua contra el socialimperialismo (Los partidos « obreros » y el Sahara) (*nr.* 16). *Si criticano aspramente le posizioni sia del PCE, che chiede l'indipendenza del Sahara nell'« interesse nazionale della Spagna » messo in pericolo dalle aggressioni marocchine, sia della trotskista LCR che, oltre a considerare lo Stato spagnolo una « potenza decolonizzatrice », chiama in causa nientemeno che l'ONU nella prospettiva di organizzare un « referendum » per l'autodeterminazione del popolo saharoui!*

* *Altri temi, nel nr.* 16, *già trattati nei « le prolétaire » e « il programma comunista »*: Democrático o no: ¡ abajo el orden burgués! - Camboya y Vietnam - ¡ Viva los mineros latinoamericanos!

Alla nuova costituzione spagnola sono dedicati nel nr. 17 *tre articoli*: ¡ Abajo la constitución! - ¡ Boicot al referéndum! - El trotskismo y la Constitución (*il primo e l'ultimo apparsi anche in « programma comunista » nr.* 18 *e* 23/78). *Sempre nel nr.* 17:

* El universo capitalista entero es un volcán en erupción (*vedi « programma comunista » nr.* 17/78).

* ¿ Pax americana? (*vedi « programma comunista » nr.* 18/78).

* Maniobras diplomáticas alrededor de Rusia. *Prendendo lo spunto dal recente « trattato di pace e di amicizia » fra Cina e Giappone, si mette in risalto come al precedente condominio mondiale russo-americano vada subentrando una multipolarità che, in particolare, vede l'aumentato peso sulla scena internazionale degli imperialismi europei e giapponese e l'apparizione della giovane potenza cinese. Di fronte agli schieramenti bellici in gestazione, il proletariato dei diversi paesi deve riprendere il « vecchio » cammino: no ad ogni blocco di guerra, lotta aperta contro la propria borghesia-democratica, « socialista » o fascista che sia.*

* Per la respuesta proletaria a la ofensiva capitalista! *Di fronte ad un attacco congiunto di padronato e governo (sospensione dei salari, licenziamenti, sanzioni, contratti non rispettati, denunce, sfondamenti di picchetti), i sindacati spagnoli, degni compari dei loro colleghi europei, danno man forte al padronato e al governo per ottenere dai proletari « responsabilità », « consenso », « sacrifici » di ogni genere, nelle grandi come nelle piccole imprese. Ma le contraddizioni dello sviluppo economico capitalistico provocano inevitabilmente forme violente di risposta operaia, che non trovano però un collegamento nei diversi settori in cui esplodono (tessili, siderurgia, miniere, cantieri navali, agricoltura ecc.) a causa del boicottaggio permanente delle organizzazioni sindacali e dei partiti « operai » che li ispirano. Il proletariato spagnolo dà prova, come sempre, di grande combattività; ciò che lo disarma è l'isolamento, il sabotaggio. Ad esso come ai suoi fratelli di classe di tutti i paesi, si pone il problema non solo di lottare per i propri esclusivi interessi di vita e di lavoro, ma di rompere con la collaborazione di classe e senza esclusione di colpi, come senza esclusione di colpi procede ogni borghesia nella difesa del proprio dominio.*

Il nr. 18, *dicembre* '78, *contiene i seguenti articoli*:

* El partido único de la democracia. *Riprendendo un concetto più volte illustrato nei nostri periodici, si dimostra, attraverso le parole dei governanti spagnoli e del PCE, come tutte le forze democratiche convergano nel realizzare e puntellare la forma di governo che abbiamo chiamato di* democrazia blindata *e che dal fascismo* (*forma complementare di governo della borghesia*) *eredita la forza centralizzatrice statale tipica dell'era imperialistica.*

* Iran: entre el peso aplastante del pasado y el caotico choque del presente. *Traduzione dell'articolo apparso in « programma comunista »* nr. 21'/78.

* La democracia al socorro del terrorismo burgués. *Alle recenti azioni terroristiche dell'ETA i diversi partiti, dal nazionalista basco* (*PNV*) *ai maoisti, dai socialisti di Gonzalez ai comunisti di Carrillo, hanno « risposto » promuovendo manifestazioni unitarie « contro la violenza e il terrorismo ». Ciò dimostra una volta di più come* tutti *siano pronti ad unirsi contro la violenza e il terrorismo* quando *e nella misura in cui non sono utilizzati in difesa dell'ordine costituito democratico. Quanto all'ETA, la sua richiesta di una specie di « autodeterminazione » del « popolo basco », avanzata in tutt'altro senso e prospettiva da quelli di Lenin, riesce tuttavia a far presa anche sul proletariato, soprattutto se « appoggiata » da azioni militari contro le odiatissime forze dell'ordine. Infine, l'articolo commenta una manifestazione organizzata da franchisti a Madrid mostrando come essi tendano a porsi come « reparti alternativi » contro il proletariato nell'eventualità che i democratici non riescano ad impedire alla classe operaia di riprendere le sue armi di battaglia, non ultima quella della violenza di classe per obiettivi propri e indipendenti.*

* Su boicot y el nuestro (1). *E' il primo di una serie di articoli intesi a delimitare il nostro astensionismo da quello delle organizzazioni politiche che hanno chiamato a boicottare il referendum costituzionale del 6 dicembre, cominciando dalle posizioni sedicentemente comuniste del PORE* (*trotskista*), *che sostiene il boicottaggio perché esisterebbe una situazione di preludio a un « doppio potere ». A questo, poi, si arriverebbe costruendo il « potere operaio » « dal basso », addirittura a partire da una « centralizzazione dei comitati d'impresa sorti dalle ultime elezioni sindacali » (in stragrande maggioranza regolamentati dalla borghesia e dominati dalla burocrazia sindacale collaborazionista!) e di qui arrivando ai Soviet. La caricatura delle tesi dell'Internazionale Comunista qui non ha confini: la demagogia la fa da padrona!*

* Nuevas reformas para suprimir las viejas. *Si riprende un editoriale de « il programma comunista » nr.* 18, *collegandone le argomentazioni alle più recenti riforme democratiche in Spagna, anch'esse intese a demolire riforme precedenti.*

* El magnifico despertar del proletariado inmigrado. *Vi si illustra la lotta degli immigrati in Francia nei Foyer Sonacotra di cui abbiamo trattato anche nel nr.* 19/78 *di « programma comunista ».*

* Las luchas en textiles, astilleros y cárnicas. *Ad una situazione di grave peggioramento delle condizioni di vita dei proletari, ad un aumento costante della disoccupazione* (*solo negli ultimi dodici mesi sono stati soppressi* 250.000 *posti di lavoro!*), *i proletari dei diversi settori reagiscono con una gragnuola di agitazioni, scontrandosi però sempre non solo con l'arroganza padronale, ma con i sindacati in veste di custodi dell'economia aziendale non meno di quella nazionale.*

Golpe democratico

Nel 1° numero del nostro *El Proletario*, si notava come, sotto il patrocinio degli Stati Uniti, sia in corso nell'America Latina una ondata di riforme politiche intese a cambiare faccia agli Stati più atti ad assorbire, grazie ai meccanismi democratici introdotti da queste riforme, le tensioni sociali destinate inevitabilmente ad inasprirsi a causa della crisi capitalistica mondiale. E, sull'esempio di diversi paesi, si concludeva che « l'improvvisa marcia verso un processo di "democratizzazione" del regime boliviano non può rappresentare che un temporaneo sfasamento rispetto a questa tendenza generale ».

Confermando pienamente la nostra analisi, il 24-11 lo stesso comandante in capo delle forze armate boliviane, gen. David Padilla, ha deposto mediante il solito *golpe* l'autore del « golpe antidemocratico » del 21-6, gen. Juan Pereda, per « restituire alla popolazione i suoi diritti e le sue libertà e permetterle di eleggere, una volta per tutte, i suoi dirigenti attraverso il suffragio universale e democratico » (*Le Monde*, 25-11). Le elezioni sono state fissate per il luglio 1979, e il nuovo presidente assumerà il potere il 6 agosto.

La mano *yankee* è talmente visibile dietro le quinte, che il quotidiano liberale francese intitola il suo articolo « Un successo per Washington », e precisa: « Il dipartimento di Stato era in stretto contatto con gli amici di Siles Suazo [fra i quali il golpista "democratico" Padilla] e i "giovani ufficiali". Si trattava di evitare un "fallimento boliviano" [il perdurare del regime instaurato dal golpe di luglio, che aveva interrotto il "processo democratico voluto dagli USA"] dopo la "vittoria" ottenuta nella Repubblica Dominicana... dove il presidente Guzman, della sinistra moderata, ha potuto finalmente accedere al potere grazie a un energico avvertimento di Washington ai militari, nostalgici della dittatura trujillista e del balanguerismo ».

D'altra parte, il 24 novembre boliviano mette in cruda luce la bancarotta della « estrema sinistra » che, per aver fatto della democrazia il suo principio, si getta ai piedi della borghesia, dei militari e della Chiesa. Così, l'Unión Democrática Popular, un fronte che abbraccia tutti i partiti di sinistra e di estrema sinistra, ha organizzato il 26-11 una manifestazione di giubilo davanti alla cattedrale di San Francesco, alla quale partecipavano anche la COB (centrale operaia) e la FUB (federazione universitaria), e in cui si acclamavano « la Bolivia libera », « il governo popolare » nato dal ...controgolpe democratico, e « le forze armate nazionaliste » che « hanno detto no al fascismo » (*Le Monde*, 26-27-11).

Il « successo di Washington » non potrebb'essere più completo: la genuflessione di fronte alla democrazia patrocinata dagli USA ha per conseguenza necessaria l'abbandono delle velleità antimperialistiche da parte di coloro che, non molto tempo fa, si presentavano come i suoi nemici giurati. E poi si dice...

LE PROLÉTAIRE
nr. 278, 2-15 dic. 1978

- **Pour le parti mondial unique de la révolution prolétarienne.**
- **Préparer la riposte de classe à l'attaque bourgeoise contre les prolétaires immigrés!**
- **Craquements sinistres à l'Est comme à l'Ouest dans les alignements de forces internationaux.**
- **En Iran, révolution capitaliste à la cosaque.**
- **Sur la normalisation des rélations Angola-Zaïre.**
- **« Nouvelle bourgeoisie »: nouvelle aberration révisioniste.**
- **Le marxisme et l'autogéstion (1): l'oppression ne vient pas du centralisme, mais du capitalisme.**
- **Notre solidarité avec Jiannis Serifis.**
- **Plus que jamais, défense résolue des chômeurs!**
- **La grève des travailleurs des hôpitaux en Italie.**
- **Extraits du Bulletin Renault n. 17: Le Comité d'entreprise, organe de collaboration de classe!**

CORSO DELL'IMPERIALISMO MONDIALE

L'offensiva del capitale contro la classe operaia

(RAPPORTO ALLA RIUNIONE GENERALE DI PARTITO - OTTOBRE 1978)

Il rapporto completo apparirà nel nr. 79 della rivista teorica internazionale del partito, Programme Communiste: *qui ne riproduciamo il testo senza le tabelle (salvo alcune) e i grafici che lo accompagnano e che sono stati presentati alla Riunione generale.*

Con la crisi mondiale dell'economia capitalistica culminata nel 1975 si è concluso per le economie occidentali il ciclo di accumulazione nella « prosperità » inaugurato dalla ricostruzione postbellica. Come la pace imperialistica non è che un intervallo fra le due guerre, così la prosperità borghese non è in realtà che la preparazione della crisi: « *Con le sue massicce distruzioni di capitale* — scrivevamo nel nostro rapporto sul corso dell'imperialismo mondiale, presentato nel maggio 1975 (cfr. « Programma comunista », nr. 16/1975) — *il bagno di sangue del secondo conflitto imperialistico era stato per il capitalismo mondiale un vero e proprio bagno di giovinezza. Ma, come il marxismo aveva previsto ed annunciato, i tre decenni di accumulazione frenetica e di sviluppo delle forze produttive ai quali esso aveva aperto la via, non potevano non condurre e non hanno condotto ad altro che ad un nuovo periodo di scontri e di crisi — che a sua volta non potrà non sfociare, se la rivoluzione proletaria non vi porrà prima rimedio, in una nuova guerra imperialistica* ».

Questa svolta significava anche la fine del periodo durante il quale il capitale può approfittare della sua prosperità per concedere alcuni vantaggi a strati operai più o meno vasti, *imprigionandoli, in cambio,* nell'immensa ragnatela della collaborazione di classe a tutti i livelli e dell'alleviamento delle loro catene grazie agli innumerevoli meccanismi dello Stato-provvidenza. Dopo aver analizzato gli sviluppi della crisi alla luce della teoria marxista, che essi confermavano in modo clamoroso, il rapporto citato più sopra esaminava le ipotesi possibili sull'evoluzione dell'economia mondiale: o ripresa produttiva ciclica, o approfondimento della crisi, concludendo che, *in un caso come nell'altro,* la prospettiva offerta dal capitale alla classe operaia poteva essere soltanto l'aggravarsi delle sue condizioni di esistenza:

« *Dopo trent'anni di "prosperità" borghese che dovevano, come si diceva, apportare il benessere, ecco infine la brillante alternativa offerta alla classe operaia: da un lato, se la crisi si prolunga, generalizzazione della disoccupazione e della miseria, perché la produzione capitalistica è ferma in assenza di mercati; dall'altro, se la ripresa economica segue alla crisi, generalizzazione della disoccupazione, perché, per accedere ai mercati, i capitalisti concorrenti dovranno abbassare i loro costi sbarazzandosi di una parte della forza lavoro. Da un lato, caduta sistematica e generalizzata del tenore di vita; dall'altro, ripresa dell'inflazione galoppante unita all'esistenza di un forte esercito industriale di riserva; l'una e l'altra tendenti a comprimere i salari reali. Da un lato, approfondimento ed estensione graduale della crisi; dall'altro, preparazione di una nuova crisi ancor più vasta e profonda.*

« *Nell'uno come nell'altro caso, la classe operaia non ha come avvenire immediato che l'aggravarsi dello sfruttamento, il deteriorarsi delle sue condizioni di esistenza, il volatilizzarsi dei vantaggi che il capitale pretendeva di "garantirle", la pressione inasprita di un modo di produzione che può sfuggire alle proprie contraddizioni solo accentuandole, e gravando con un peso sempre più schiacciante sulle spalle degli sfruttati* ».

Con il rinculo, oggi è possibile vedere che l'economia mondiale ha subìto un'evoluzione a metà strada fra le due ipotesi allora considerate, e che, com'era prevedibile, le condizioni di esistenza della classe operaia non hanno cessato di aggravarsi.

LA SITUAZIONE DELLE ECONOMIE OCCIDENTALI

Dopo la caduta del 1975, la produzione industriale ha recuperato nella maggioranza dei grandi paesi capitalistici occidentali (1) i livelli raggiunti prima della crisi. Globalmente, l'indice della produzione industriale dell'OCSE (che riflette la situazione dell'insieme dei paesi capitalistici occidentali) ha ritrovato nel 1976 il livello del 1974, benché il recupero sia stato più lento in Germania, in Giappone e soprattutto in Gran Bretagna che nella media degli altri paesi. Ma, una volta ottenuto questo recupero, il ritmo di crescita si è rallentato e, nell'insieme dei paesi capitalistici avanzati, resta nettamente al di sotto di quello che ha preceduto la crisi. Solo l'economia americana ha continuato a crescere grazie ad una leggera ripresa degli investimenti (sulla quale ritorneremo) e al sostegno delle esportazioni mediante un calo costante del dollaro, cioè a detrimento delle esportazioni delle economie concorrenti: l'indice su base 1970 = 100, che era 120,4 nel 1973 e 109,3 nel 1975, è risalito a 120,4 nel 1976, a 127,2 nel 1977, e si calcola che raggiunga 133,5 nel 1978.

Secondo il rapporto annuale 1978 del Fondo Monetario Internazionale « *per il gruppo* [dei 7 principali paesi industrializzati] *la crescita della produzione industriale del settore manifatturiero è oggi stimata al 4% circa all'anno, contro il 6% all'inizio del decennio. Questa decelerazione dipende in gran parte dal fatto che* l'accumulazione del capitale è rallentata » (2). La stessa constatazione è fatta da un'altra istituzione borghese che da tempo studia gli sviluppi dell'economia mondiale, la Banca dei Regolamenti Internazionali di Basilea, che nei suoi rapporti successivi indica come « *la persistente debolezza delle spese in capitale fisso delle imprese* abbia giocato un ruolo essenziale nella pausa segnata dalla ripresa alla metà dell'anno », e, « se la ripresa dell'attività economica non è potuta proseguire sul suo slancio, una delle ragioni principali ne è che *l'investimento del settore privato* non ha reagito come era auspicabile al movimento di ripresa congiunturale » (3).

Questa diagnosi dei pratici borghesi, che attribuisce al *rallentamento dell'accumulazione* (illustrato alla riunione da un grafico basato sul rapporto annuale 1978 della B.R.I.) il rallentamento della crescita, è certo incompleto, ma in sé perfettamente accettabile per il marxismo, in quanto non fa che confermare quanto dimostrato sul piano teorico da Marx e da Lenin: è la sezione I, produttrice dei *mezzi di produzione,* che è il vero motore dell'economia capitalistica. *Accumulate, accumulate, è la legge e i profeti!* Il modo di produzione capitalistico si basa su questa mostruosa *fuga in avanti* nell'incessante riconversione di plusvalore in capitale, di lavoro vivo in lavoro morto. La riproduzione *allargata* ne è l'essenza stessa: perciò il rallentamento del ritmo di accumulazione, se non è sinonimo di crollo della produzione, è tuttavia di un'estrema gravità per il capitale: che l'accumulazione rallenti, e *tutte* le contraddizioni del modo di produzione capitalistico bruscamente si esacerbano, la concorrenza commerciale (con i suoi riflessi monetari) si aggrava, l'esercito industriale di riserva si gonfia, la lotta per la costituzione di zone d'influenza privilegiate assume una rinnovata asprezza, la pressione sul proletariato delle metropoli e la pressione imperialistica sui continenti dominati aumentano parallelamente agli antagonismi interimperialistici.

LA CADUTA TENDENZIALE DEL SAGGIO DI PROFITTO

Questo aggravarsi della pressione sulla classe operaia e sulle masse sfruttate in genere si fa sentire tanto più in quanto, a detta degli stessi borghesi, il rallentamento dell'accumulazione non è dovuto a difficoltà temporanee, ma agli effetti della *caduta del saggio di profitto.* Secondo il rapporto 1978 del FMI, « *molti fra i responsabili politici e gli uomini d'affari dei paesi industrializzati pensano che l'attuale debolezza della domanda di investimento derivi almeno in parte dalla degradazione della situazione in materia di profitti (e quindi degli incentivi ad investire), causata da diversi mutamenti strutturali sfavorevoli, che hanno appesantito i costi delle imprese* [...] *Questa opinione sembra abbastanza fondata* » (4). Gli esperti della BRI sono ancora più precisi. Nel loro rapporto 1976, essi constatavano una « *caduta tendenziale della redditività delle società* », che la crisi non ha fatto se non accentuare:

« *Nel* 1974-75, *l'insolita congiunzione di un'inflazione rampante e di una profonda recessione ha vibrato un duro colpo, nella maggioranza dei paesi, alla redditività delle imprese e al loro margine bruto di autofinanziamento. Ma, in una prospettiva più a lungo termine, questo deterioramento ciclico della redditività non ha fatto che accentuare la flessione dei tassi di rendimento reale del capitale, osservata nella maggior parte dei paesi a partire dagli anni '60* ».

Nel 1977, la BRI constatava di nuovo che « *la redditività del capitale è stata raramente così debole* [...] *L'anno scorso* [...] *nel Regno Unito il tasso di redditività prima delle imposte del capitale delle imprese industriali e commerciali non si situava che leggermente al di sopra del vuoto del* 3,5% *raggiunto nel* 1975. *Nel corso degli anni* 1964-1966, *esso si è stabilito in media* all'11% *per flettersi abbastanza regolarmente in seguito.* [*Negli Stati Uniti*] *il tasso di redditività dopo imposte del capitale delle società non finanziarie ha progredito* [...] *fino al* 5% *nel* 1976 *contro il* 3,5% *del* 1974, *ma resta sensibilmente al di sotto della media dell'*8% *registrata durante il periodo* 1964-66 » (5).

Queste ammissioni hanno per noi un peso tanto maggiore, in quanto la legge della caduta tendenziale del saggio di profitto è una legge fondamentale del modo di produzione capitalistico che, sul piano teorico, gli ideologi borghesi hanno sempre negato, e la cui verifica sperimentale, sul piano *pratico,* non è sempre possibile. Infatti, anche supponendo di poter disporre per i principali paesi di statistiche attendibili, sistematiche e corrispondenti alla definizione marxista del saggio di profitto (il che non è, tutt'altro!), due fattori intrinseci tendono ad ostacolare l'osservazione della curva discendente dei tassi: da una parte, la legge della caduta del saggio di profitto esercita i suoi effetti solo a lungo termine, *storicamente,* via via che masse di lavoro morto si accumulano sotto forma di capitale gonfiando smisuratamente il denominatore del saggio di profitto (cioè il valore totale del capitale anticipato per ottenere il profitto annuo che figura al numeratore); dall'altra, come la maggioranza delle leggi messe in evidenza nel *Capitale,* la legge della caduta del saggio di profitto è una legge *tendenziale,* la cui manifestazione può essere contrastata su periodi più o meno lunghi da più o meno potenti tendenze opposte; non solo, ma questa legge, nella misura in cui traduce una contraddizione fondamentale del modo di produzione capitalistico, spinge costantemente quest'ultimo a cercar di sfuggirle con tutti i mezzi — cosa che può fare solo aggravando l'*insieme* delle sue contraddizioni.

Lo stesso Marx dedica un capitolo del Libro III del *Capitale* alle « cause antagonistiche » della legge (6); senza esaminarle tutte, egli cita « le più generali »: aumento del grado di sfruttamento del lavoro, riduzione del salario al di sotto del suo valore, diminuzione di prezzo degli elementi del capitale costante (macchine, ma anche *materie prime,* il che spiega l'importanza per l'imperialismo del controllo delle fonti di materie prime a basso prezzo), commercio estero (nel quale Marx include l'investimento di capitali nelle colonie, che frutta saggi di profitto più elevati grazie soprattutto ad uno sfruttamento accresciuto), ecc. A questa enumerazione di altre « cause », citate esplicitamente o implicitamente in altri capitoli del *Capitale,* si può aggiungere in particolare l'*accelerazione della velocità di rotazione del capitale,* che si può ottenere mediante generalizzazione del lavoro di notte e del lavoro a squadre, procedimento in rapida espansione e ben degno della barbarie capitalistica (7).

Tutte queste « tendenze » che si oppongono alla tendenza del saggio di profitto alla caduta non possono essere esaminate nei particolari, e meno ancora quantificate, nel quadro di questo rapporto; ma spiegano come certi dati « sperimentali » possono *in apparenza* contraddire la legge, senza tuttavia, invalidarla.

Così uno studio *a priori* serio recentemente pubblicato in una rivista del ministero francese delle finanze (8) fa apparire una tendenza alla caduta del saggio di profitto in Germania, Stati Uniti e Gran Bretagna ma al *rialzo* in Giappone, come pure, in minor grado, in Francia sino alla fine degli anni '60. Smentita del marxismo? Commentando questi risultati, gli autori scrivono che negli ultimi due paesi il saggio di profitto è rimasto stabile, o è aumentato, « *grazie ad una modifica della ripartizione salari-profitti a detrimento dei primi. Una caduta sensibile della parte salariale si è in effetti realizzata negli anni '50 e '60 in Francia e soprattutto in Giappone grazie ad una profonda ristrutturazione del sistema produttivo, ad un rinnovo del capitale fisso, allo sviluppo di tecniche più capitalistiche, ai guadagni di produttività che ne sono risultati (e, in Giappone, anche grazie all'impiego di un abbondante serbatoio di manodopera)* ». In altri termini, il capitalismo giapponese ha potuto combattere la tendenza del saggio di profitto alla caduta grazie a un forte « *aumento del grado di sfruttamento del lavoro* », per riprendere le parole stesse di Marx.

Per la Francia, oltre a questo fattore, uno studio complementare apparso nella stessa rivista constata che « *due fenomeni, estensione del lavoro a squadre, caduta del prezzo relativo degli investimenti... hanno giocato un ruolo fondamentale nell'aumento prolungato della redditività sul periodo fino al* 1970, *e nell'assenza di una caduta brutale in seguito* » (9). Lungi dallo smentire il marxismo, siamo dunque in piena conferma: supposto che vi sia stato in Francia un leggero aumento del saggio di profitto su vent'anni (cosa non sicura, perché altri dati che citeremo più oltre fanno apparire una tendenza alla *caduta* del saggio di profitto sullo stesso periodo), esso non è che la risultante delle « cause antagonistiche » messe in evidenza da gran tempo dal marxismo: aumento rapido del tasso di plusvalore, cioè del grado di sfruttamento; accelerazione della velocità di rotazione del capitale grazie all'estensione del lavoro notturno e del lavoro a squadre (*più che raddoppiato* globalmente in Francia dal 1957, e in certe branche addirittura triplicato o quadruplicato); la « diminuzione del prezzo relativo degli investimenti », che non è se non la « diminuzione di prezzo degli elementi del capitale costante » di cui parla Marx, trasposta nel contesto inflazionistico attuale.

In mancanza di statistiche calcolate internazionalmente sulla base della definizione marxista del saggio di profitto, si sono riuniti in un'apposita tabella dei saggi calcolati in modo diverso, ma le cui grandi tendenze all'aumento o alla caduta dovrebbero riflettere quelle del saggio di profitto nel senso marxista. Per la Gran Bretagna, si tratta di cifre ufficiali pubblicate regolarmente dalla rivista del ministero dell'industria e del commercio; per gli Stati Uniti e la Germania, le cifre sono state attinte dai dati dello studio citato più sopra, edito dal ministero delle finanze. Queste tre serie (corrette delle distorsioni prodotte dalla inflazione) *non sono reciprocamente comparibili* per ragioni sulle quali qui non ci soffermiamo, e le loro cifre non hanno interesse che per la *tendenza storica* che mettono in evidenza: un'incontestabile caduta del saggio medio di profitto nell'ultimo quarto di secolo. Come mostrano le cifre della Gran Bretagna, questa caduta è aggravata dalla crisi (fra il 1973 e il 1975 il tasso di profitto cade di oltre la metà: da 7,1 a 3,1, mentre nel 1960 era 14,2 e nel 1969 ancora 10); ma nei tre paesi la tendenza alla caduta data da *molto prima* della crisi e si manifesta (con oscillazioni) *nel cuore stesso del periodo di prosperità capitalistica* — cosa che i borghesi non potranno mai capire, ma che per i marxisti è *normale,* perché è appunto quando il capitale accumula con maggior frenesia che esso mina le basi della propria redditività (per gli USA l'indice, che era 27,4 nel 1950, scende via via a 19,9 nel 1957, oscilla per lunghi anni intorno a questo livello, poi scende a 15,9 nel 1971 e a 17,7 nel 1974 (mancano dati successivi); per la Germania, da 12,5 del 1955 l'indice cala a 10,1 nel 1965, e nel 1974 è a 6,8).

Per la Francia, si hanno due serie di cifre: la prima, tratta dallo studio appena citato, mostra una tendenza all'aumento del saggio del profitto fino al 1969 (da 8 nel 1952 a 10,5 nel 1969), poi un'inversione di tendenza (caduta fino a 7,6 nel 1975); la seconda, che si basa su un campione di grandi compagnie quotate in borsa e applica una diversa definizione del saggio di profitto, traduce una caduta lenta ma regolare (da 9,6 nel 1957 a 7,7 nel 1969) con una passeggera ripresa alla fine degli anni '70. Quanto al periodo recente, i dati ufficiali indicano (basandosi su cifre purtroppo non raccordabili a nessuna delle due serie precedenti) che « *a partire dal* 1973, *la redditività delle imprese si è sensibilmente degradata* » (10).

Qualunque riserva si possa fare sul valore delle cifre citate più sopra, e sulla loro comparabilità con la nozione marxista di saggio di profitto, la tendenza a lungo termine rivelata dalla maggior parte di esse è eloquente. In ogni caso, le confessioni del FMI e della BRI, organismi poco sospetti di tenerezza verso la teoria marxista, ci bastano da soli per constatare che la legge della caduta tendenziale del saggio di profitto trova una verifica nei fatti. L'atteggiamento dei capitalisti (individuali o collettivi) non può essere, in realtà, che il *riflesso* della situazione reale del capitale: in particolare, la loro decisione di investire può solo essere dettata dal *saggio di profitto* che l'investimento potrà rendere. E' appunto questo saggio che, malgrado una lieve ripresa nel 1976, risulta per il capitale ancora troppo basso:

« *Se la riduzione dei margini beneficiari si è notevolmente rallentata in diversi paesi, la redditività non è mai stata così debole, il che pare sempre scoraggiare i nuovi investimenti* [...] *La spinta delle imprese ad investire sotto forma di stabilimenti e attrezzature è determinata* [...] *dall'utile che esse contano di trarre dall'investimento* [...] *E' poco probabile che si assista nei prossimi mesi ad una riattivazione della formazione di capitale fisso delle imprese, a meno di una riattivazione sostanziale della redditività scontata dei nuovi investimenti* [...] *L'obiettivo dovrebb'essere di ristabilire una redditività "reale" appropriata del capitale già investito* » (11).

Il capitale ripugna dunque ad investirsi nel ciclo della produzione capitalistica prima che sia ristabilito un saggio di profitto sufficiente. Ma come ristabilirlo? Se l'economia borghese è costretta in un modo o nell'altro a constatare i sintomi del male che la attanaglia, ha però un'incapacità congenita a risalire alla sua causa reale, perché ciò significherebbe ammettere la propria condanna a morte. Essa non può prendersela con l'ipertrofia del denominatore, la accumulazione sfrenata di capitale chi si rivolge contro il capitale stesso e, nel quadro borghese, non trova soluzione se non nelle massicce distru-

(continua a pag. 4)

(1) Il presente rapporto non riguarda che le economie capitalistiche occidentali: quanto alle ripercussioni della crisi sui capitalismi russo e orientali, cfr. i due precedenti rapporti in *Programme Communiste* nr. 67, luglio 1975, e nr. 72, dicembre 1976.

(2) Fonds Monétaire International, *Rapport annuel* 1978, p. 7.

(3) Banque des Règlements Internationaux, *47e et 48e Rapports annuels,* Basilea, 1977, 1978.

(4) F.M.I., *cit.,* p. 5.

(5) B.R.I., *46e et 47e Rapports annuels.*

(6) *Il Capitale,* Libro III, cap. XIV, ed. Einaudi, Torino 1973, pp. 327-338.

(7) Cfr. nel Libro III del *Capitale* il cap. IV « Effetti della rotazione sul saggio del profitto », redatto da Engels. Vedi pure in *Programme Communiste* nr. 73 (aprile 1977) l'articolo « Idole de la compétitivité, réligion du taux de profit ».

(8) Loiseau-Mazier-Winter, *Répartition, rentabilité et accumulation du capital: un essai de comparaison internationale,* in « Statistiques et etudes financières », série orange, nr. 25, 1976.

(9) Hugues Bertrand, *Quelques réflexions sur l'évolution économique en France et à l'étranger de 1950 à 1974,* ibid., p. 53.

(10) *Comptes prévisionnels de la nation pour 1978,* 1978, p. 19.

(11) B.R.I., *47e Rapport annuel.*

DA PAGINA TRE

CORSO DELL'IMPERIALISMO MONDIALE

zioni periodiche di capitale, cioè *nelle guerre*: nell'immediato, non vede che l'insufficienza del numeratore; il solo, vero colpevole è quindi la classe operaia, che non produce abbastanza profitti: addosso perciò agli operai, questi ghiottoni che compromettono gli investimenti; addosso ai loro salari eccessivi e all'« eccedenza di manodopera »; licenziamo e ristrutturiamo per ridurre le spese in capitale variabile, e così aumenteremo i ricavi, il nostro *ossigeno!* Preso alla gola dalla caduta del saggio di profitto, il capitale si lancia in un'*offensiva generale* contro la classe lavoratrice per accrescere il saggio di plusvalore (cioè lo sfruttamento), e così aumentare la massa dei profitti a scapito della massa dei salari.

E' perciò che nel 1976 la BRI fissava come obiettivo ai diversi governi:

« *aumentare la quota dell'investimento nella spesa totale a danno del consumo* [...] *In un certo numero di paesi, una politica dei redditi concepita in parte allo scopo di ricondurre i profitti delle società a livelli soddisfacenti potrebbe svolgere un'utile funzione* [...] *Una simile politica potrebbe condurre ad una modifica della composizione della spesa interna di consumo a favore di un orientamento verso la formazione di capitale* » (12).

Nel 1977, la stessa istituzione constatava che, « *a partire dal 1974 circa, le imprese hanno conosciuto serie difficoltà in materia di autofinanziamento e hanno preso coscienza della necessità di procedere su un lungo periodo ad una ristrutturazione dei loro bilanci. Questi sforzi si sono tradotti in una riduzione dei costi e della manodopera* ». Ma non basta ancora: « *La maggioranza dei paesi sarà indotta a prendere misure di limitazione diretta della crescita dei redditi nominali* [...] *Le soluzioni che si offrono sono molteplici, e vanno dalla politica dei redditi imposta dalle autorità fino all'adozione di obiettivi di carattere generale che godano dell'assenso* [sic!] *della comunità nazionale*» (13).

I cosiddetti piani « anti-inflazione » instaurati dai diversi governi — dall'Italia alla Gran Bretagna o alla Francia — non hanno, evidentemente, altro scopo che di condire alla salsa dell'« interesse nazionale » questa offensiva generalizzata contro la classe operaia.

Profitti contro salari: ecco il dilemma enunciato dalla stessa borghesia. La soluzione borghese non consiste solo nella *riduzione dei salari reali*, ma consiste anche, trattandosi di ridurre il capitale variabile a livello globale, in licenziamenti in massa che permettano, con il pretesto della competitività, di produrre a minor costo, quanto si produceva prima e, se possibile, di più; quindi di accrescere il sacrosanto saggio di profitto.

LA DILATAZIONE DELL'ESERCITO DI RISERVA

I licenziamenti di « ristrutturazione », destinati ad accrescere la produttività e l'intensità del lavoro, si aggiungono ai licenziamenti provocati dalla crisi. *L'esercito industriale* di riserva non ha cessato di gonfiarsi dal 1973 in poi (in certi paesi, il movimento di « ristrutturazione » e di aumento della disoccupazione è anzi cominciato fin dal 1970-1971); il numero ufficiale dei disoccupati è almeno raddoppiato, a volte triplicato o quadruplicato, nei grandi paesi industriali, e le previsioni ufficiali segnalano che « ci si può attendere un nuovo aumento della disoccupazione nel corso dei prossimi mesi. In totale, la disoccupazione potrebbe raggiungere i 16,5 *milioni di unità nell'insieme dell'OCSE, cioè il 7% della popolazione attiva* » (14). Ammissione degna di nota, quando si pensi che le statistiche della disoccupazione sono sempre più manipolate dagli « esperti » borghesi, e non permettono di vedere l'incidenza dei rinvii in massa di immigrati o delle riduzioni di orario.

« *La guerra industriale fra i capitalisti* — scrive Marx — *ha come carattere specifico che le battaglie in essa vengono vinte meno con l'arruolamento di nuove armate di operai che con il loro licenziamento. I comandanti, i capitalisti, fanno a gara a chi può licenziare il maggior numero di soldati dell'industria* » (15). L'ampiezza delle operazioni di « schiumatura » alle quali le diverse borghesie ricorrono per accrescere i loro profitti è mostrata dal vero e proprio « crollo » dell'occupazione nell'industria dall'inizio del decennio. Dal 1970 al 1978, l'industria tedesca ha messo alla porta 1,3 milioni di lavoratori sugli 8,4 che contava, mentre produce il 16% di più che nel 1970; è facile immaginare i guadagni di produttività così realizzati, con l'enorme *pressione* ch'essi implicano sui proletari e che costituisce il fondamento della « prosperità » dell'economia tedesca come di tutte le economie nazionali. Nello stesso periodo, l'industria britannica, per cercare di tenersi a galla nella concorrenza mondiale, ha gettato sul lastrico, con le benedizioni successive dei governi conservatori e laburisti, 1 milione di operai sugli 8,2 milioni circa del 1970-1974. In Giappone, paese del cosiddetto « impiego a vita », la scure si è abbattuta su 1,1 milione di posti di lavoro rispetto al massimo raggiunto nel 1973, quando gli occupati superavano i 14,3 milioni di unità.

Negli Stati Uniti, la caduta appare relativamente debole, ma perché la ripresa economica del 1976-78 ha provocato un movimento di riassunzione: fra il 1973 e il 1975, il numero di operai occupati nell'industria era disceso di 1,7 milioni. Queste cifre danno una misura della formidabile agilità del capitale americano, che può permettersi di sbarazzarsi brutalmente in due anni di quasi due milioni di proletari, poi di riassumerne con altrettanta rapidità una parte secondo le esigenze del suo ciclo produttivo. In un paese come la Francia, in cui la tradizione riformista piccolo-borghese è stata intrattenuta con cura prima dalla IV repubblica, poi dal gollismo, decine e decine di pseudo-riformette sono state varate per tentar di mascherare il vero volto del capitalismo, e il riformismo operaio si è specializzato nella caccia alle briciole e alle cosiddette « garanzie » che il capitale può consentire in periodo di prosperità; qui la macchina capitalistica non funziona ancora in modo agile e brutale come negli Stati Uniti, e gli economisti borghesi lamentano che « *molte imprese abbiano attraversato la crisi con eccedenze permanenti di manodopera* » (16). Ciò spiega perché il movimento di licenziamenti sia stato relativamente meno brutale, all'inizio, che in altri paesi, con « appena » 384.000 posti nell'industria soppressi fra il 1974 e il 1978. Ma solo l'idiozia piccolo-borghese può immaginarsi di imprigionare il mostro capitalista nella ragnatela delle « miniriforme »: quando le esigenze del saggio di profitto lo richiedono, l'attacco frontale contro la forza lavoro la spazza via d'un colpo solo. Secondo gli ultimi dati ufficiali, « la diminuzione degli effettivi industriali prosegue da più di un anno al ritmo di 30.000 *posti per trimestre* », pari a 120.000 l'anno; ma neppur questo è sufficiente: « *tenuto conto dell'evoluzione della produzione e della produttività, la riduzione degli effettivi sembra ancora in ritardo sui bisogni delle imprese* » (17). E il primo ministro Barre incalza: « *Tutti sanno che numerose aziende hanno effettivi in soprannumero* [...] *Aggiustamenti sono perciò inevitabili* » (18). Che la stessa canzone sia ripetuta in Italia sia dal governo, sia dai partiti e sindacati ufficiali, i proletari non hanno bisogno di sentirselo ripetere.

Il crollo dell'occupazione nell'industria appare in luce ancor più cruda dalla statistica delle ore complessive lavorate, pubblicata dal Bureau International du Travail per i grandi paesi. Essa riflette l'evoluzione del tempo di lavoro totale richiesto dal capitale alla forza lavoro industriale in un anno; combina dunque gli effetti delle variazioni nel numero di occupati, ma anche delle riduzioni d'orario (che sono state generali), della disoccupazione parziale, che è fortemente aumentata in tutti i paesi, ecc.

Anche qui, fra i grandi paesi, è la prospera Germania a detenere il record con una *diminuzione di quasi il 25% delle ore lavorate* dal 1970 (è vero che il piccolo Belgio l'ha battuta con una diminuzione del 28%). Segue la Gran Bretagna con un calo del 17%; in Giappone, dove il numero dei posti nell'industria non è diminuto « che » del 7,9% rispetto al massimo del boom, la riduzione effettiva della massa totale delle ore di lavoro richieste alla classe operaia è pure dell'ordine del 17% (la differenza fra le due cifre è dovuta alla disoccupazione parziale e alle riduzioni d'orario); in Francia, la diminuzione ha raggiunto nel 1977 l'8-9%; in Italia, infine, dove la statistica ufficiale fa apparire un aumento continuo del numero degli occupati nell'industria, questo aumento ha per contropartita l'elevazione della disoccupazione parziale al rango di istituzione, poiché fra il 1970 e il 1976 la quantità totale di ore di lavoro fornite è calata del 14%.

I proletari immigrati, categoria particolarmente sfruttata ed oppressa del proletariato, sono stati i primi a subire lo *choc* della crisi e delle ristrutturazioni. Dopo essere stati massicciamente assorbiti durante il periodo di espansione capitalistica, essi hanno cominciato ad essere respinti in massa — benché il capitale non possa *completamente* fare a meno di questi lavoratori supersfruttati che rappresentano per lui profitti addizionali: come dice il ministro-aguzzino Stoléru in pensione, « *gli immigrati sono necessari all'economia francese!* ». In Germania, gli ingressi sono stati bloccati e gli immigrati (essenzialmente turchi e jugoslavi) sono stati espulsi in massa; dal 1973 al 1977, secondo le statistiche ufficiali, oltre 600.000 operai immigrati (senza contare le famiglie) sono stati costretti a lasciare il paese; in Svizzera l'offensiva è stata, in proporzione, ancora più violenta, perché il numero di immigrati soggetti a controllo è diminuito della metà in quattro anni; anche l'Austria e i Paesi Bassi hanno chiuso le frontiere e cacciato una parte dei « loro » proletari immigrati. In Francia, gli arrivi, che raggiungevano nel 1970 i 230.000 lavoratori e nel 1973 i 161.000, sono caduti a 3.000 nel 1976 e risaliti di poco nel 1977, ma, secondo la *Lettre de l'Expansion* dell'ottobre 1978, il governo starebbe considerando la possibilità « *di non rinnovare le carte di lavoro di 200.000-300.000 operai stranieri... Un'occasione si presenta: numerose carte di lavoro scadono l'anno prossimo, soprattutto per gli algerini... Contatti sono in corso con governi stranieri interessati* ».

(Segue: *L'offensiva contro i salari - I primi risultati dell'offensiva borghese*).

(1 - *continua*)

(12) B.R.I.; *46e Rapport annuel.*
(13) B.R.I., *47e Rapport annuel.*
(14) *Comples prévisionnels...*, p. 6.
(15) Marx, *Lavoro salariato e capitale*, Editori Riuniti, Roma 1971 p. 68.
(16) *L'Expansion*, ottobre 1976.
(17) INSEE, *Indicateurs du VIIe Plan*, luglio 1978 (corsivi nostri). Per un'ironia indubbiamente involontaria, la stessa pubblicazione ricorda nella stessa pagina che l'obiettivo del VII piano è « *una forte crescita del numero degli impieghi industriali... L'obiettivo sarà di creare da 225.000 a 250.000 posti supplementari nell'industria nel corso dei cinque anni del Piano* ». Miseria della pianificazione borghese!
(18) *L'Expansion*, settembre 1978.

1. Numero di occupati nell'industria (in migliaia)

Paesi	Massimo raggiunto nel 1970-1974	Maggio 1978	Decremento in %
Stati Uniti	14.752	14.515	— 1,6
Gran Bretagna	8.179	7.191	— 12,1
Giappone	14.360	13.230	— 7,9
Germania occ.	8.379	7.108	— 15,2
Francia	5.976	5.592	— 15,2
Svizzera (indice)	(100)	(78,8)	— 21,2
Paesi Bassi	1.203	988*	— 17,0
Belgio	1.199	1.083*	— 9,7

* 1977 per i Paesi Bassi; 1976 per il Belgio.

Fonti: Handbook of Labor Statistics, Survey of Current Business (operai solo per gli USA); Department of Employment Gazette; Japan Statistical Yearbook, Economic Statistics Monthly; Monthly Report of the Deutsche Bundesbank; Indicateurs du VIIe Plan; La vie économique; OCDE, Principaux Indicateurs Economiques; BIT, Annuaire des statistiques du travail.

2. Ore lavorate nell'industria
(indice base 1970 = 100)

	1973	1974	1975	1976	1977
Stati Uniti	107,5	104,7	92,3	97,7	101,6
Gran Bret.	92,5	89,8	83,6	81,8	83,3
Giappone	96,1	91,7	83,7	84,3	83,1
Germania	91,0	85,3	76,2	76,7	75,4
Francia	101,1	100,7	95,7	94,7	91,5
Italia	91,5	93,8	84,7	85,8	—
Belgio	90,0	91,0	77,0	77,0	72,0

Fonti: Bureau International du Travail, Bulletin of Labour Statistics; OCDE, Principaux Indicateurs Économiques (per il Belgio).

3. Lavoratori immigrati in migliaia
(numero totale a fine anno; per la Francia, ingressi annui)

	1973	1975	1976	1977	1977/1973 in %
Stati Uniti	2.459	2.061	1.925	1.833	— 25,4
Svizzera	577	429	324	288	— 50,0
Austria	226	185	174	189	— 16,4
Paesi Bassi	71	65	58	42	— 40,8
Francia	161	19	3	49	— 69,4

Fonti: Monthly Bulletin of the Deutsche Bundesbank; La Vie économique; OCDE, Principaux indicateurs économiques; Bulletin mensuel des statistiques du travail (per la Francia, in assenza di statistiche globali, la cifra è quella degli ingressi di nuovi lavoratori immigrati fuori dall'Algeria e dall'Africa nera, alla quale è stato aggiunto il saldo degli ingressi di algerini di oltre 16 anni). Immigrazione familiare non compresa.

Sulla normalizzazione delle relazioni Angola - Zaire

Sono bastati tre mesi dopo la guerra dello Shaba perché Mobutu e Neto siano giunti a stringersi la mano, invocando l'instaurazione fra i loro paesi di « *un clima di pace, di reciproca fiducia, di distensione e di cooperazione fruttuosa* » (Africa, n. 15, sett. '78), il tutto sotto la pressione congiunta delle loro difficoltà interne e degli imperialismi occidentali, Usa in testa.

Minato da una crisi interna aggravata dalla guerra dello Shaba, lo Zaire, i cui debiti esteri toccano i 3,5 miliardi di dollari, aveva, in queste condizioni, tutto l'interesse a normalizzare i suoi rapporti con la vicina Angola, che, fino a qualche tempo fa, appoggiava ancora i partigiani del FNLC. In effetti, la società *Gécamines*, principale fornitrice di valuta (70%) allo Zaire, aveva visto paralizzate le sue attività dallo stato di tensione regnante finora nello Shaba. In particolare, la normalizzazione dei rapporti fra Angola e Zaire permetterà la riapertura della ferrovia di Benguela, in grado di assicurare in meno di 12 giorni il trasporto di quasi il 70% della produzione mineraria dello Shaba fino al porto angolano di Lobito. Va ricordato che i lunghissimi percorsi che dal 1975 gli zairoti devono coprire per l'esportazione dei loro minerali sono estremamente costosi. Non è dunque un caso che la riunione dei paesi occidentali interessati allo Zaire tenutasi il 13 giugno a Bruxelles abbia insistito proprio su questi due punti importanti.

Per quanto riguarda l'Angola, la crisi economica da cui essa è colpita non può non rendere ancora più urgente il bisogno di una stabilità relativa, che implica la riduzione al minimo se non la cessazione delle attività militari dell'Unita e del FNLA. Infatti, i problemi economici a cui vorrebbe dedicarsi Luanda non sono dei minori: la produzione di diamanti e quella del caffè non ha raggiunto il livello del 1973 malgrado gli obiettivi fissati per quest'anno. Da parte sua, la crisi agraria costituisce il problema più delicato, tanto sono catastrofici i suoi riflessi sull'equilibrio sociale. L'Angola è oggi costretta ad importare *più del 50% delle sue derrate alimentari*. Accettando la normalizzazione dei rapporti con il nemico di ieri, essa spera quindi che Mobutu cessi di appoggiare i movimenti di opposizione armata angolani. Su questo piano, l'aggiunto del rappresentante americano all'ONU, Donald Mc Henri, avrebbe fornito alle autorità di Luanda, nel corso della sua visita il 24 giugno, la garanzia che « *l'amministrazione americana si impegnerebbe a rifiutare qualunque aiuto a Kinshasa se il presidente Mobutu non rispettasse i suoi impegni* » (idem).

D'altro canto, Luanda potrà trarre un sicuro vantaggio finanziario dalla riapertura della ferrovia di Benguela che unisce le miniere dello Shaba al porto angolano di Lobito, e questo rientro di valuta le sarà di grande appoggio quando dovrà cominciare a saldare il debito militare con la Russia, in un momento in cui le difficoltà economiche rischiano di vibrare un duro colpo alla base sociale che il MPLA si era conquistata allorché il movimento delle masse sfruttate l'aveva costretta ad opporsi con le armi alla soluzione neocoloniale che gli imperialismi occidentali e i loro lacché del FNLA e dell'Unita avevano voluto imporre nel 1975.

Parallelamente all'apertura esterna in direzione del vicino zairese, l'Angola conosce una certa « liberalizzazione » interna, consacrata dal piano Neto di « armonizzazione nazionale » e consistente in una amnistia per qualche centinaio di prigionieri politici e nel ritorno degli immigrati: i detenuti rimessi in libertà andranno a lavorare nelle fattorie di Stato per dare pubblica prova di buona volontà. Le misure di clemenza riguardano, inutile dirlo, coloro che hanno collaborato con il FNLA.

Di recente, l'Angola ha deciso di normalizzare anche i suoi rapporti con l'imperialismo francese. Secondo « Afrique-Asie » del 16 ottobre, Parigi ha accettato di vietare l'accesso al territorio francese di J. Savimbi, R. Holden e Z. Tiago, ha acconsentito a chiudere gli uffici dell'Unita a Parigi e a mettere fine alle attività in Francia del FNLA, del FLEC e dell'Unita, e ha deciso di stabilire rapporti diplomatici con Luanda. L'imperialismo può ben abbandonare ,oggi, i movimenti di opposizione angolana, che a più riprese hanno dimostrato una totale impotenza. D'altronde, in Angola, lo Stato non ha forse mostrato la sua volontà di schierarsi dalla parte dei difensori dell'ordine costituito facendo allontanare fra maggio e giugno dalle sue frontiere le forze del FNLC? E se vi fosse ancora bisogno di valutare al giusto peso l'allineamento del MPLA sulle forze della conservazione in Africa, si potrebbe ricordare, come prova *a contrario* di questo allineamento, ciò che ha dichiarato a Luanda il ministro degli esteri belga, Simonet: « *Il giudizio dell'opinione europea e americana sull'Angola è indiscutibilmente cambiato* » (« Afrique-Asie » del 2 ottobre).

La traiettoria del MPLA non ci stupisce nella misura in cui una rivoluzione democratico-borghese, in assenza di un proletariato come forza autonoma se non dirigente, non può spingersi più in là di così. Per questo abbiamo scritto nel marzo '77: « *La rivoluzione anticoloniale in Angola è una prova supplementare della legge storica che vuole che i partiti della rivoluzione borghese usino ogni mezzo per spegnere l'incendio acceso dalla lotta nazional-rivoluzionaria al fine di impedire che si propaghi a tutta l'area — nel caso specifico, l'Africa australe — in cui storicamente deve ardere* » (« Le prolétaire », n. 239, 12 marzo '77).

Alle masse sfruttate di Luanda e ai proletari che hanno generosamente lottato per una più radicale indipendenza, dire adesso la loro parola!

Amare prospettive per il contratto dei tessili

Dopo le nebulose ipotesi contrattuali per i metalmeccanici, era inevitabile che il sindacato cominciasse ad occuparsi degli scottanti problemi del settore tessile, sia per tentar di arginare il malcontento serpeggiante fra gli operai, sia per porre le basi per fare ingoiare a questa categoria uno dei peggiori contratti possibili in questo periodo.

Ripercorriamo brevemente le tappe attraverso le quali si è riusciti da qualche anno a fiaccare la volontà di lotta dei tessili, Lanerossi in testa. Nel dicembre 1974 il sindacato, conscio che alla Lanerossi comincia a manifestarsi fra gli operai un notevole fermento, dovuto all'aggravamento delle condizioni di vita, ed espresso anche da delegati di fabbrica, e temendo che questa azienda possa fungere da detonatore per una miriade di piccole aziende in cui ai problemi salariali si aggiunge pesantissima la minaccia di licenziamenti e di chiusura, decide di prendere il toro per le corna, e:

I^a tappa, indice un'assemblea aperta come inizio ufficiale della lotta. Gli obiettivi sono: riqualificazione, riconversione produttiva, e L. 30.000 di aumento, voce quest'ultima introdotta a malavoglia sotto la spinta dei lavoratori. Ecco ora le tappe della via crucis operaia:

1) fino a giugno, cioè per sei mesi, vengono attuate solo poche ore di scioperi articolati, che ovviamente non hanno il minimo effetto; 2) in luglio, la rabbia operaia costringe i sindacati ad avallare l'attuazione di un blocco totale delle merci (solo però per le lavorazioni esterne). Dopo la minaccia della direzione di sospendere alcuni reparti, i sindacalisti calano le brache, prospettando prima un inutile blocco parziale, poi la fine del blocco causa le ferie; 3) dopo le ferie, *viaggi a Roma, alla* regione, e completo svuotamento della lotta; 4) firma della sconfitta dopo un anno, con aumento di ben L. 10.000, aumento dei carichi di lavoro, ecc.

I risultati ottenuti? a) Completa demoralizzazione degli operai con scomparsa dei delegati più combattivi. b) Totale frattura fra Lanerossi e piccole fabbriche tessili, che restano isolate e quindi indifese di fronte all'attacco padronale.

2^a *tappa*: con queste premesse il rinnovo contrattuale del '76 può passare in modo abbastanza indolore sulla testa di una classe operaia ancora intenta a leccarsi le ferite (1).

3^a *tappa*: il fantasma del piano Tescon per la ristrutturazione dell'azienda cade, con plauso di partiti, sindacati e padroni, e risuscita immediatamente come piano ENI.

Il 30 giugno '78 esce il primo documento ufficiale di confronto FULTA-ENI sulla ristrutturazione alla Lanerossi. I sindacati, che vanno a nozze per le lotte, a condizione che siano soltanto a tavolino, sono fortemente critici. Si noti però che è sempre più difficile trovare punti di dissenso tra le posizioni padronali e sindacali, anche perché tutto si riduce a una diatriba su quali modelli di sviluppo sia necessario adottare perché l'azienda sia più produttiva).

Queste le cose più significative: a) Il *salario* non è nemmeno trattato. (2) b) *Occupazione*: sembra uno dei nodi del disaccordo (solo apparente) fra ENI e FULTA. Infatti i sindacati vogliono la salvaguardia dei livelli occupazionali, però ammettono « *oggettive eccedenze di manodopera* » e strombazzano la solita proposta demagogica di « *individuare concrete alternative occupazionali per consentire il passaggio dell'eventuale manodopera eccedente da posto di lavoro a posto di lavoro* ». c) Anche sull'*orario di lavoro* il contrasto è più apparente che reale. L'ENI propone un utilizzo degli impianti per 6 giorni pieni alla settimana senza riduzione dell'orario di lavoro. Due invece le ipotesi sindacali: 1) Utilizzo degli impianti per 138 ore alla settimana (dalle 6 del lunedì alle 24 del sabato con turni di lavoro a scorrimento della seconda giornata di riposo); 2) utilizzo per 144 ore settimanali degli impianti (dalle 6 di lunedì alle 6 di domenica con quattro turni di 6 ore giornaliere per 6 giorni (3).

Notiamo alcuni *piccoli* particolari. La posizione dell'ENI è probabilmente una *boutade* (forse l'ente è stato addirittura imboccato dal sindacato per far vedere che i contrasti effettivamente ci sono) in quanto è abbastanza anacronistico pensare di far rimangiare ai proletari i cinque giorni settimanali senza nessuna riduzione dell'orario: anche la classe operaia più demoralizzata reagirebbe di fronte a un ritorno indietro così evidente. La posizione del sindacato, invece, è orientata verso la moderna tendenza di aumento dello sfruttamento comune anche ai capitalisti più illuminati. Soprattutto con l'ipotesi 2) si otterrebbe un aumento dei profitti sotto forma di plusvalore relativo estorto mediante massima utilizzazione degli impianti, ristrutturazione e inevitabile conseguente espulsione di manodopera eccedente (un po' in contraddizione con la salvaguardia dell'occupazione, questo punto, signori sindacalisti!!!).

d) Inoltre, « *i piani richiamano l'esigenza di conseguire una maggior efficienza e produttività aziendale e propongono processi di riorganizzazione interna e modifiche dell'organizzazione finalizzate a questo scopo* (*mobilità, minor assenteismo, ecc.*) ».

Accettati questi presupposti, qualsiasi difesa dell'occupazione diventa una pia intenzione.

4^a *tappa*: Naturalmente, anche i poveri sindacalisti hanno dei problemi: il loro è un lavoro duro. « Trattare » con i padroni è abbastanza facile, ma far ingoiare la trattativa ai proletari è un po' più complicato. Ed ecco che tentano di inserirsi nel diffuso malcontento, e giocano di nuovo la stessa carta che aveva portato alla sconfitta nel '75: l'assemblea aperta al Lanerossi (4).

Il volantone dello stesso titolo in data 31-10-78 è forse più ignobile del precedente documento ENI-FULTA. Vi si legge nella parte introduttiva: « *in questo quadro, obiettivo fondamentale dell'ENI è quello di ricercare le condizioni per assicurare con* l'economicità delle proprie aziende *il consolidamento e lo sviluppo produttivo del settore, nonché una politica di* difesa dell'occupazione (sic!)». Poco dopo, i sindacati lamentano che l'ENI non faccia fronte ai suoi impegni prospettando una riduzione di 4.800 persone nel quinquennio; poi dicono al governo: « *l'obiettivo del risanamento delle imprese a partecipazione statale è fondamentale affinché siano in grado di assumere il ruolo di soggetto primario nella politica di programmazione* »; infine, parlano ancora di « *insostenibili riduzioni dell'occupazione* ».

Si è veramente a livello di presa in giro; ci vuole una notevole faccia tosta per fingere di non sapere che ristrutturazione e occupazione si eliminano a vicenda, e che un'azienda più investe, più aumenta i ritmi di lavoro e più elimina operai dal ciclo produttivo.

Quanto ai problemi specifici, la parte più interessante riguarda gli investimenti e la produttività. Il sindacato, dopo aver sostenuto il buono stato degli investimenti e della tecnologia, accusa l'azienda di avere un valore di dieci miliardi di macchinari inutilizzati o sottoutilizzati a causa di una collocazione « *sbagliata o sotto funzionale* ». In sintesi, questi « strenui difensori » della classe operaia sostengono che la ditta non è riuscita a sfruttare abbastanza, o abbastanza razionalmente, i suoi lavoratori. Ma, in contrasto con tutto ciò, aggiungono: « *le attuali scelte operative della direzione mostrano di puntare quasi esclusivamente sull'aumento della produttività dei lavoratori in produzione* ». Quali le proposte alternative? Eccole: « *massimo utilizzo degli impianti attraverso l'eliminazione della C.I.G.* »; « *eliminazione di tutte le strozzature tecniche organizzative e produttive esistenti* »; « *forme diverse di organizzazione del lavoro sia in produzione, sia nei servizi, che vedano l'aumento della produttività e dell'efficienza legate a una reale estensione del controllo, dell'intervento e della contrattazione dei lavoratori* ».

Questo il senso reale del contrasto fra padroni e sindacati. Non si tratta più, per questi ultimi, di come difendere i proletari, ma di come *gestire il loro sfruttamento.* La contrapposizione non è più fra lavoro salariato e capitale, ma fra organizzazione del lavoro « cattiva » (poco produttiva) e « buona » (molto produttiva). Infatti l'ipotesi di questi servi del capitale è di imporre ai proletari il loro autosfruttamento, cioè (documento C. di Z. 6-11-78) « *la riaffermazione di una linea di contrattazione che affidi al gruppo omogeneo, ai delegati, un ruolo nell'individuazione delle strozzature e di possibili aumenti di produttività e di professionalità contemporaneamente* ».

Siamo al fondo del baratro; il delegato si sostituisce al poliziotto, al tecnico che taglieggia i tempi di lavoro! *Dulcis in fundo*, dopo aver trattato tutta una serie di fumosi argomenti, quali il rapporto tra scelte padronali e obiettivi settoriali, il controllo dei piani settoriali, dell'uso del pubblico denaro, ecc. si dice che tutte queste *priorità* non consentono di discutere nel prossimo C. di Z. le piattaforme contrattuali (sic!).

Le conclusioni che si possono trarre da tutto ciò sono significative; padroni e sindacati, a livello sia di segreterie nazionali che di bonzetti locali, sono sostanzialmente d'accordo sulla spremitura della classe operaia tessile. Unico disaccordo, il modo di spremerla. Il nostro auspicio è che, pur sotto queste pesanti mazzate, i proletari buttino all'aria queste pratiche ormai pluriennali e impongano la loro lotta contro il capitale e contro il volere dei suoi servi, con:

a) Rifiuto di discutere come organizzare il loro sfruttamento.

b) Rifiuto di qualsiasi licenziamento, sotto qualunque forma venga prospettato.

c) Aumenti salariali consistenti non legati all'approvazione di piani capestro TESCON, ENI o di qualsiasi altro nome.

d) Diminuzione dell'orario di lavoro, opponendosi recisamente al 6 x 6 o a qualunque altra proposta che miri a togliere uno dei due giorni festivi.

---

(1) Queste le voci principali del contratto '76: a) per l'occupazione, gli investimenti, la mobilità, completa mano libera ai padroni in fabbriche con meno di 300 operai; nelle altre, i sindacati accettano di trattare mobilità, ritmi, ristrutturazione; b) per il lavoro esterno e il lavoro a domicilio: commissioni paritetiche fra padroni e sindacati per discuterne; c) controllo dell'assenteismo; d) 150 ore di straordinari all'anno concesse ai padroni; e) dall'1-7-76 aumento di « ben » L. 25.000 non in paga base e 5 livelli al posto dei 7 precedenti.

(2) Per la conclusione dell'accordo ENI-sindacato sono state date come elemosina L. 5.000 con decorrenza all'1-7-78 (tra l'altro non ancora viste) e L. 5.000 dall'1-1-79.

(3) Leggiamo anche: « la FULTA è disponibile a organizzare la prestazione lavorativa in modo tale da consentire, ferma restando la mezz'ora di riposo per il lavoratore, la produzione ininterrotta di macchine ». Più di così!?

(4) Assemblea aperta significa aperta ai partiti politici, costituzionali, alle amministrazioni provinciali, comunali, a consiglieri regionali, sindacalisti, ecc. In genere, quando costoro hanno finito di parlare, manca il tempo per un dibattito serio fra operai.

AGLI ABBONATI E AI LETTORI

Nel corso del 1978, siamo usciti con 24 numeri, di cui tre a 8 pagine e uno contenente un inserto sulla lotta degli ospedalieri; abbiamo inoltre pubblicato il « Quaderno del Programma comunista » nr. 3 sul tema « Proletariato e guerra ».

Nello stesso tempo, ha avuto forte impulso la nostra stampa internazionale, che di recente si è arricchita di due nuovi periodici, per l'America Latina e per il Maghreb, mentre sta per assumere periodicità regolare il tedesco « Der Proletarier » e sono puntualmente uscite le riviste teoriche in francse, spagnolo e tedesco, e uscirà prossimamente un nuovo numero di quella in inglese.

Questo notevole sforzo di diffusione su scala internazionale del nostro programma è stato possibile — malgrado difficoltà di ogni genere — anche per il contributo che i nostri abbonati e lettori ci hanno offerto, sia rinnovando l'abbonamento, sia sottoscrivendo « perché la nostra sampa viva » e diffondendo il nostro quindicinale. Perché esso non subisca rallentamenti o flessioni, è indispensabile che tale contributo continui ad essere dato, e nella forma più generosa possibile.

Invitiamo perciò i nostri abbonati e lettori:

1) A riabbonarsi (o ad abbonarsi per la prima volta) versando lire 5.000 (o, come sostenitore, lire 10.000)

sul conto corrente postale 18091207, intestato al programma comunista, Casella postale 962, Milano;

2) A sottoscrivere periodicamente alla nostra stampa, con particolare riguardo a quella internazionale, versando la somma sullo stesso conto corrente e specificando la causale.

Chi voglia abbonarsi ai nostri organi di stampa internazionale, versi sul conto corrente postale del « Programma Comunista » le somme che qui indichiamo:

Programme Communiste (rivista teorica internazionale)	**L. 7.000**
Le prolétaire (quindicinale)	**L. 7.000**
« El programa comunista » (rivista trimestrale)	**L. 4.000**
« El comunista » (mensile)	**L. 3.000**
« Communist Program » (rivista periodica)	**L. 3.500**
« Kommunistischs Program » (rivista trimestrale)	**L. 4.000**

Per « El proletario » e « El-oumani », daremo prossimamente le informazioni necessarie.

Preghiamo infine gli abbonati che non avessero ricevuto tutti i numeri 1978 del « Programma comunista » di segnalarcelo, facendone richiesta e tenendo presente che il mancato arrivo è esclusivamente dovuto a disservizi postali.

IL SINDACATO CONTRO LO SCIOPERO

Il 18 settempre scorso le confederazioni sindacali hanno dato un'ulteriore prova della loro sensibilità ai desideri dei padroni e dello stato capitalistico italiano accordandosi su un « codice di comportamento » per « autoregolamentare » lo sciopero.

Che cos'è lo sciopero?

Lo sciopero è *l'arma più congeniale* alla classe operaia quando questa scende in campo per difendere *i suoi interessi di classe,* lo strumento attraverso il quale essa *non solo* mostra ai padroni tutta la sua *forza,* la sua *unità,* la sua *volontà* di opporsi allo sfruttamento, ma *accresce* questa forza, unità e volontà *organizzandosi,* e guardando in faccia a chi è solidale con la sua lotta e a chi le è avverso, imparando a conoscere i suoi amici, i suoi compagni di classe, e i suoi nemici.

Lo sciopero non è un « diritto democratico » elargito dai borghesi agli operai, ma una prova di forza *tollerata* dagli stati moderni solo perché in battaglie memorabili e condotte su scala internazionale, e lasciando sul campo innumerevoli vittime, il proletariato *ha costretto la borghesia a riconoscerlo.*

Il « diritto » di sciopero non è quindi acquisito per sempre, ma è da difendere giorno per giorno, *senza illusioni pacifiste e democratiche, senza concessioni all'avversario,* come del resto tutte le « conquiste » della classe operaia, che finché dura la società capitalistica non sono *mai* definitive. Altrimenti la borghesia e il suo stato torneranno alla carica per tentar di piegare il proletariato alla rigida disciplina del capitale, alle leggi dello sfruttamento. E' proprio ciò che sta succedendo oggi, e dev'essere chiaro che la borghesia può permettersi di giungere a tanto nella sola misura in cui i falsi partiti e sindacati operai hanno da tempo abbandonato il terreno della lotta di classe per adottare quello della *collaborazione di classe.*

La storia che ha condotto all'attuale regolamentazione del diritto di sciopero è presto narrata. Prima la borghesia ha cominciato a pretendere che le organizzazioni « operaie » dessero prova di « responsabilità » circa gli scioperi nel settore pubblico, col pretesto che gli « utenti » ne sarebbero lesi, quindi si tratterebbe di forme di lotta non democratiche: pronti a seguire i dettami del capitale, i sindacati bollarono questi scioperi come «corporativi» e «irresponsabili». «Dimenticavano» che causa dei disservizi, dei pietosi servizi sociali, sanitari, ecc. non è l'ospedaliere o il ferroviere che lotta per migliori condizioni di vita, per un salario decente, per un lavoro meno gravoso: causa di tutto ciò è un modo di produzione che sacrifica gli interessi anche più elementari delle classi meno abbienti alle esigenze del capitale e alle leggi del profitto, destinando il meno possibile di risorse ai settori non produttivi e riversandone l'onere sulle spalle dei proletari. Che senso avrebbero, altrimenti, le recenti « riforme » sanitaria (il famoso *ticket* sui medicinali) e sulle pensioni (i cui automatismi di aumento sono stati fortemente ridotti)? E che senso ha, in una società divisa in classi, in sfruttati e sfruttatori, chiedere al proletariato d'essere « solidale » con l'utente, quando il suo interesse è invece nella solidarietà con gli altri sfruttati, ospedalieri, ferrovieri o metalmeccanici che siano, contro il comune nemico, il capitale?

Se qui le confederazioni si sono poste dal punto di vista dei padroni, è dunque perché sono una *forza estranea alla classe lavoratrice, una forza organicamente collegata agli interessi dello stato borghese,* di cui si fanno carico sotto falsa veste operaia.

Così, quando la borghesia non si è più accontentata di proclamazioni, ma ha preteso fatti, ecco che i sindacati sono passati ad elaborare un codice di comportamento che non a caso riguarda *tutti* gli scioperi, non solo quelli nei servizi pubblici. Non a caso, perché è chiaro che quello che la borghesia vuol difendere non è l'utente, ma l'economia e la società capitalistiche, e le confederazioni le tengono bordone.

Dall'analisi del documento elaborato dai sindacati appare in modo inconfutabile che l'obiettivo non è di tutelare il mitico utente, pura sparata demagogica, ma di *disarmare la classe operaia e renderla impotente* sotto i colpi della crisi capitalistica.

Secondo le confederazioni, lo sciopero dovrà essere fatto solo dopo « *congruo preavviso* », così che i padroni possano correre ai ripari, in modo da togliere agli operai il *vantaggio della sorpresa.*

Il vero sciopero deve essere senza preavviso!

Per i sindacati, solo « organi qualificati » delle confederazioni potranno decidere gli scioperi: evidentemente, per ridurli al minimo.

Solo gli operai, in base alle loro esigenze di lotta, possono decidere se scioperare o no!

Per i sindacati, i servizi di «primaria utilità » (ospedali, trasporti, ecc.), gli altiforni e gli impianti a ciclo continuo saranno dotati di « servizi di emergenza », affinché la lotta non incida sostanzialmente sulla produzione e in genere sull'economia nazionale.

Lo sciopero non deve rispettare nessuno, solo gli interessi della classe operaia in lotta!

Secondo i sindacati lo sciopero dovrà essere progressivo e le vertenze svolgersi in date differenti per non creare fastidi; le forme di lotta « incivili » e « irresponsabili » (prima di tutto gli scioperi « selvaggi ») devono sparire, perché, affermano i sindacalisti, gli operai la lotta « devono pagarsela ». Evidentemente, per questi signori chi non deve rimetterci nulla sono i padroni.

Lo sciopero per essere efficace, deve essere duro, il più possibile esteso e generale, senza limiti di tempo fissati in anticipo! Solo così i padroni cederanno!

Infine, i sindacati, anche se questo punto non appare nel documento finale, ammettono la precettazione (cioè la sospensione d'autorità dello sciopero da parte dello stato) nei casi « estremi », cioè nei casi non « responsabili », insomma, *quando lo sciopero è fatto sul serio!*

Dunque, i sindacati non solo vogliono che lo sciopero si trasformi in una trattativa sfibrante (per gli operai), ma ammettono il diritto dello stato di reprimere i « ribelli ». Il fascismo aveva regalato ai proletari, insieme al bastone della repressione, l'ideologia della conciliazione fra padroni, operai e Stato nei cosiddetti organi corporativi. La « democrazia » ci regala un sindacato che predica la collaborazione di classe e ammette la repressione dello Stato contro chi questa collaborazione non accetta. La differenza è di forma, non di sostanza. *I veri « corporativi » sono proprio i sindacati.*

A questa manovra congiunta della borghesia e dell'opportunismo politico e sindacale, la classe operaia non può restare indifferente. Mentre è sempre più evidente che i sindacati attuali non sono affatto i difensori dei suoi interessi, essa non solo non deve accettare alcuna limitazione del diritto alla lotta, ma *rispondere colpo su colpo, con scioperi improvvisi, violenti, ad oltranza* ai continui e crescenti attacchi al salario, al posto di lavoro, alle condizioni di vita in generale. Per far questo, la classe operaia può contare *solo su se stessa.* Che gli operai più combattivi stringano le fila, che ci si cominci a *organizzare,* è perciò una necessità *immediata.*

STAMPA INTERNAZIONALE

PROGRAMME COMMUNISTE nr. 77
(luglio 1978)

- **L'agression française en Afrique aura son retour de fiamme**
- **Le terrorisme et le difficile chemin de la reprise générale de la lutte de classe**
- **L'Afrique, proie des impérialismes: II. L'exploitation financière de l'Afrique**
- **La crise de 1926 dans le PC russe et l'Internationale: VI. La polémique Préobrajensky-Boukharine**
- **Sur la révolution en Amérique Latine.**

IL TERRORISMO E IL TORMENTATO CAMMINO DELLA RIPRESA GENERALE DELLA LOTTA DI CLASSE.

(suppl. al n. 15-1978 de « il programma comunista »)
L. 800

Contiene la serie di articoli usciti con lo stesso titolo sul nostro quindicinale, alcuni articoli di critica dell'ideologia delle BR e delle reazioni da parte di partiti e gruppi che si richiamano al proletariato. In appendice l'articolo sulle origini sociali e le basi ideologiche del gruppo Baader-Meinhof e altre note di carattere generale.

DA PAGINA UNO

A proposito di «autonomia» e lotte immediate

te credono che si tratti, *in piccolo*, di realizzare questi grandi fini, che contribuiscono soltanto a rendere caricaturali. Solo che gli ospedalieri si « accorgano », dopo la loro illuminazione, che in realtà non lottano per il salario ma per rapporti umani con i proletari ammalati, ed ecco che... l'ospedale sarà gestito comunisticamente: dietro queste ideologie, noi vediamo solo il dimenarsi del concorrente del grande gestore borghese dell'ospedale e della società in generale.

* * *

E' forse inutile sottolineare come dietro quest'impostazione non si celi la volonterosa fretta di arrivare agli stessi obiettivi: in realtà l'obiettivo è l'ospedale o la fabbrica « rossi », cioè vero e proprio riformismo, oppure più direttamente la *propria* esperienza immediata — un bel modo, come si vede, di « elevare » le lotte. Vi si nasconde invece la completa incomprensione del rapporto fra la lotta di tutti i proletari, man mano che le condizioni immediate li spingono, e la loro organizzazione politica, *la lotta politica*.

Partendo da questa incomprensione appare del tutto logica l'idea che ogni lotta immediata sia per natura una lotta *d'attacco* e non di difesa, oppure che da obiettivi di difesa si possa passare *immediatamente* ad obiettivi d'attacco, naturalmente identificati con la *propria ideologia politica* e *non* commisurati allo stato reale della lotta.

Questo spiega perché quando la lotta scoppia — a parte singole iniziative velleitarie — è possibile un apporto di costoro alla sua organizzazione, ma quando si tratta di definire gli obiettivi concreti, di fissare una piattaforma comune ad altri lavoratori, o, inversamente, di esaminare la necessità di fare un passo indietro per non buttarsi allo sbaraglio, questi « amici da cui guardarsi » si trasformano in nemici da cui difendersi, pronti a smobilitare tutta la lotta quando si accingono a passare al « raccolto » del loro prodotto politico, o quando stabiliscono di « continuare » la lotta con un drappello isolato, non per il salario, ma per... il comunismo.

Se l'errore fosse di anticipare gli obiettivi successivi, si tratterebbe di un errore del tutto scusabile. Può succedere, in un volantino, di cadere in una visione volontaristica, o di stravedere definendo una lotta immediata come « *lotta contro lo sfruttamento capitalistico, per una nuova società* »; ma, quando questo è l'atteggiamento dominante, valido per ogni lotta, assunta regolarmente ad episodio della conquista del comunismo, allora lo scarto fra un chiaro atteggiamento di propaganda e quello agitatorio è evidente. E' ingannare i lavoratori, non « elevarli », andare a dir loro che la lotta immediata è *già* lotta per l'abolizione dello sfruttamento, così come è un inganno di stampo immediatista, economicista, identificare la lotta contro gli effetti dello sfruttamento con la lotta per una diversa gestione dell'ospedale, della fabbrica, degli... enti pubblici o delle liste di disoccupati, ed è la prova lampante che economismo e riformismo si completano a vicenda. Si tratta in realtà di lotte di difesa dallo sfruttamento, ricchissime, certo, di insegnamenti politici per gli operai. Ed anche per i « professori » che vi si avvicinano credendo di sapere già tutto su salario, mobilità e rivoluzione — purché si « abbassino » ad imparare qualche cosa.

* * *

Un esempio tipico di questo meccanismo politico è nell'atteggiamento tenuto dagli autonomi di Roma nel corso dello sciopero degli ospedalieri. La « lezione » che essi ne traggono può riassumersi in questi punti:

1) L'obiettivo del salario è *economicistico* (e chi, infatti, lo può negare? Ma si tratta di dimostrare come *l'insieme* degli ospedalieri avrebbe potuto « superare » questo dato di fatto, e che cosa politicamente si può apprendere da questa lotta).

C'è da dire che non tutti gli autonomi negano la lotta per il salario: in effetti vi è un'oscillazione continua fra obiettivi da avanguardia e « obiettivi di massa », partendo dal vizio di fondo dell'incomprensione della differenza fra organizzazione immediata, larga, senza discriminanti politiche, e organizzazione politica, necessariamente minoritaria, effettivamente di avanguardia, i cui componenti hanno una visione politica uniforme, indipendente dalla lotta del momento.

2) Allo sciopero di tutti gli ospedalieri, cosa del tutto « facile » da realizzare, si deve contrapporre l'assemblea permanente volta a « politicizzare » la massa nel senso di indottrinarla sul « contropotere » ospedaliero e sul « servizio sociale » che essi rappresentano, e che come tale deve funzionare già oggi, sotto il capitalismo, creando un rapporto diverso con i proletari: la « politica » che si vuol contrapporre all'« economia » non è dunque la politica rivoluzionaria, ma quella riformistica della « sana amministrazione ». Alla lotta economica, come al solito, si vuol sostituire una « politica » che non è altro che una sua ideologizzazione.

3) Il collegamento con gli altri lavoratori del pubblico impiego non deve realizzarsi avanzando rivendicazioni che li unifichino sul piano economico, ma sul terreno politico della lotta per il « *miglioramento dell'assistenza* », battezzato per rivoluzionario solo perché agitato velleitariamente, anziché per via parlamentare.

4) Analogamente, la vertenza dei lavoratori del pubblico impiego *è politica* perché è provocata dalla legge quadro o dal piano Pandolfi; dunque, non si deve partire dalle condizioni immediate dei lavoratori, direttamente colpite da quelle misure, ma lavorare sulla « coscienza politica » della critica alle misure stesse: discorso che va solo a parare alla preparazione di una « legge quadro autonoma » consistente... nel contropotere.

Il piano Pandolfi è una delle mazzate che il capitalismo italiano assesta ai lavoratori in genere e a quelli del pubblico impiego in specie, dipendenti come sono dalle « spese pubbliche ». Ma è appunto questo il dato di fatto che pone questi lavoratori, che si muovono per il miglioramento non dell'assistenza ma dell'esistenza, contro il piano Pandolfi, indipendentemente dalla loro comprensione dello stesso. Terreno d'agitazione, dunque, per obiettivi che oggettivamente (e infatti come strillano i sindacati!) vanno al di fuori delle esigenze immediate del capitale. Va da sè che vi sia *anche* un campo politico *essenziale* per la propaganda politica specifica contro le misure e i « piani » dello stato borghese. Ma non *in alternativa* all'organizzazione della lotta immediata.

5) Poiché siamo su una posizione d'attacco, ogni sconfitta è « politica », *è la fine*: se passa la legge quadro, « *non c'è più niente da fare* ». Si tratta di « scadenze politiche » alle quali un fantomatico movimento d'attacco è confrontato. E' facile prevedere che la sconfitta è fatalmente « nell'ordine naturale delle cose ».

Questo atteggiamento significa — nei fatti e nei confronti della classe che immediatamente si muove per difendersi dagli attacchi che subisce quotidianamente e in numero sempre crescente sui piani più disparati — la smobilitazione della sua resistenza e la « terra bruciata » dove la lotta avviene sotto questi presupposti, *la sconfitta* politica che non lascia nulla dietro di sé.

* * *

Per gli autonomi le lotte immediate non sono un elemento *positivo*: sono un *inconveniente* nella misura in cui non si fanno indottrinare. Non sono il terreno elementare, altamente positivo perché è lì che gli operai si riconoscono fra loro uniti e solidali, e in cui l'intervento degli elementi « coscienti » sul piano politico fornisce, più ancora che la coscienza rivoluzionaria, questa coscienza « elementare » dell'unità e della solidarietà su obiettivi reali.

Gli elementi rivoluzionari sanno bene chi vi è un « abisso » fra la rivoluzione e la lotta immediata, che può essere colmato soltanto dall'estensione massima e da un lavoro organizzativo gigantesco delle lotte immediate. Il compito politico, dunque, non è diretto ed immediato, ma ben complesso; ogni lotta non è il pretesto per una lezioncina agli operai, con rimprovero se si sono « limitati » alla lotta economica, ma un terreno in cui si opera contemporaneamente sul piano dell'apporto organizzativo e del chiarimento di tutti i problemi politici che sorgono.

Gli autonomi invece hanno già superato, fortunati loro, questo « abisso ». E che cos'è infatti il loro programma politico? Nient'altro che puro e semplice economismo, che ideologia tratta dalla lotta immediata ed esclusivamente da quella, come anche il loro « soggetto rivoluzionario »: l'operaio sociale.

Che cos'è infatti la « teoria » che attinge il programma dai « bisogni », se non la rincorsa quotidiana dietro quanto l'economia borghese stessa suscita ogni giorno? Che cosa significa la fraseologia rivoluzionaria consistente nel rivendicare « *quote di ricchezza da usare secondo i nostri bisogni* » se non immediatismo puro e semplice che non si eleva dal quadro distributivo, economico-borghese, del sistema presente, che nulla ha a che vedere col programma di rivoluzionamento totale della società? Si resta al livello *sindacalista*, cioè non ancora politico, anche se velleitario anziché graduale e ragionevole. E quando si pensa che così facendo si perverrà al « *blocco dei rapporti sociali capitalistici* », ci si eleva ad una teoria che ha certamente una parentela con l'anarco-sindacalismo, ma niente a che fare con il marxismo, e che in velleitarismo non ha niente da invidiare alle BR.

Tutte queste considerazioni trovano conferma nel comportamento pratico dell'« area dell'autonomia » (almeno nella parte che è conseguente politicamente): con il pretesto di « elevare » la lotta operaia, la si abbassa al piano immediato, cieco nei confronti della prospettiva ampia ed aperta di Marx e Lenin.

DA PAGINA UNO

Felice navigazione al PCI

ra », di questi chiari di luna?] al socialismo », ma è anche vero che ciò deve avvenire « nel quadro di un sistema democratico in cui godano di pieni diritti tutti i partiti *costituzionali* [le forze *interne* all'ordine costituito, per l'appunto!], *anche quelli che non vogliono la trasformazione della società socialista* » — non basta: anche quelli « *che vi si oppongono*, naturalmente nel rispetto delle regole democratiche costituzionali » (tesi 12).

In una prospettiva simile, per i borghesi meno ottusi è giocoforza, riconoscere che il PCI ultimo grido occupa un posto d'onore nell'*establishment*, un posto che nessun PSI « rinnovato » potrebbe contendergli; che il « compromesso storico » non ha il senso di una manovra tattica, ma quello di un *programma strategico*; che l'ideologia dell'« austerità », lungi dall'avere l'odore di stantio di una Destra storica ossessionata dagli « sprechi » nella spesa pubblica, ha il profumo stimolante dell'efficientismo manageriale dedito a rendere produttiva anche l'ultima e la più umile delle risorse nazionali, a mettere a frutto l'ultima e la più spremuta goccia di sudore proletario; e che, sul piano dei rapporti internazionali, il suo « europeismo » è una *scelta di campo definitiva* quanto, sul piano ideologico, il ripudio dei « modelli universali », delle « cattedre di ortodossia », dei « centri esclusivi di direzione politica »; insomma, della supremazia del Cremlino.

* * *

La vecchia socialdemocrazia aveva salvato la faccia del laicismo da un lato, dell'interventismo statale nell'economia dall'altro; il PCI ha *dovuto* rinunciare ad entrambi: « di tanta mole era fondare Roma », ovvero, in parole povere, tale era il prezzo obbligato della conquista di un seggio stabile e riconosciuto nel governo centrale o periferico della cosa pubblica e nell'opera di salvaguardia — sempre in cima ai pensieri delle Botteghe Oscure — dell'« ordine democratico », dopo i peccati di gioventù commessi nel campo avventuroso del movimento rivoluzionario comunista. I suoi programmi di « politica interna » non vanno più oltre l'orizzonte di quelli che Marx nella *Critica del programma di Gotha* beffò come « la società odierna » e lo « Stato odierno », ricordando ai suoi figli in procinto di perdere la bussola che « *la "società odierna" è la società capitalistica che esiste in tutti i paesi civili* [...] *più o meno modificata dallo speciale svolgimento storico di ogni paese, più o meno evoluta* », e che « *i diversi Stati dei diversi paesi civili, malgrado le loro differenze di forma, hanno tutti in comune il fatto di stare sul terreno della moderna società borghese, che è soltanto più o meno evoluta dal punto di vista capitalistico* ». Quanto ai suoi programmi di « politica estera », per nulla diversi da quelli di una borghesissima « Lega per la libertà e per la pace », essi combinano un geloso amore per l'indipendenza nazionale con quel tanto di internazionalismo che, come diceva lo stesso Marx (se ci è consentito citarlo ancora una volta dai detentori di un « patrimonio teorico e ideale » di così inarrivabile « ricchezza »), non solo un Bismarck, ma « il primo mercante che capiti » può e *deve* legittimamente far suo.

A questo partito nuovo di zecca nell'arena degli schieramenti grandi-borghesi, noi auguriamo felice navigazione. I bempensanti che interrogano l'oroscopo per stabilire il grado della sua credibilità liberale e democratica a fianco se non a braccetto di una DC bisognosa di aiuto, si porranno un giorno il ben più tormentoso quesito: *che fare, di fronte alla marea montante della guerra di classe, senza un buon vecchio partito operaio riformista di massa?*

DA PAGINA UNO

IRAN

all'ingrosso in provincia e, secondo altre fonti, controlla economicamente anche i nomadi. Ora, come scrive lo stesso « Financial Times », ciò di cui hanno soprattutto sofferto i bazar negli ultimi anni non è tanto la concorrenza dei supermercati, quanto l'urbanizzazione selvaggia e l'apertura di grandi arterie nelle città: e, in futuro, « un sistema bancario più stretto e controllato potrà gradualmente inaridire le fonti del credito per i bazar e bloccarne gli ingranaggi ». Nel frattempo, i bazar sono rimasti al centro della vita sociale e politica delle grandi masse urbane, che hanno naturalmente trovato alla loro guida i mollah e gli ayatollah non appena si sono impennati contro l'aggravarsi della loro miseria per effetto della contrazione del mercato.

In altre circostanze, una tale direzione non sarebbe stata che provvisoria, come avvenne nella Russia del 1905. E' infatti naturale che le grandi masse entrino in moto con i loro vecchi riflessi, le loro vecchie ideologie: è solo la lotta che risveglia in esse l'istinto forgiato dalle nuove condizioni di vita. La rapidità con cui, nel corso del movimento, esse *possono* sbarazzarsi delle vecchie abitudini, che oggi si rivelano come altrettanti ostacoli alla loro lotta, dipende, da un lato, dal grado in cui sono effettivamente coinvolte nelle nuove forme di esistenza, dall'altro dal lavoro compiuto nelle loro file da una forza politica che le educhi in questo senso e permetta loro di raggrupparsi all'atto della prova decisiva. Ora, da questo punto di vista, sia il liberalismo borghese del Fronte nazionale, sia la gamma dei democratici e populisti piccolo-borghesi, di cui i più radicali pretendono addirittura di essere marxisti, invece di favorire questa evoluzione opponendosi al clero, venerano Chomeiny e colleghi (lo si è visto nelle ultime grandiose manifestazioni a Teheran) come dei « rivoluzionari », e sono loro completamente subordinati. Abbandonano quindi il movimento alla mercé della forza che non può non continuare a dominare il mondo del bazar finché quest'ultimo non si sia scisso nella varietà dei suoi interessi di classe.

E quale forza! Non una borghesia industriale intraprendente, capace di iniziativa storica, atta a rompere almeno in parte col passato, borghesia che finora ha trovato solo un posto di secondo piano all'ombra di un onnipresente Stato industrialista, e i cui slanci sono stati senza dubbi smussati dall'effetto corruttore della rendita petrolifera, per l'ebbrezza della quale si è affrettata a cedere allo Scià e ai suoi protettori, prima inglesi, poi americani, tutti i suoi diritti. No, la borghesia di cui qui si tratta non è una forza rivolta all'avvenire; è la borghesia e piccola borghesia commerciante caoticamente sballottata fra l'alleanza con l'odiato autoritarismo, sotto il rubinetto della manna petrolifera, e la disputa con esso per conservare i suoi privilegi; è la forza più inconseguente e più vile che ci sia, alla quale solo l'alleanza con lo sciismo millenario può dare l'illusione di una continuità nelle idee; non è in realtà neppure una forza, è un'assenza totale di capacità storica di difendere non diciamo gli interessi delle grandi masse plebee, e a maggior ragione proletarie, ma gli interessi suoi propri.

Quanto al proletariato, esso non ha ancora potuto far sentire la sua voce; è ancora troppo giovane, troppo disperso, troppo sconvolto dal turbine che l'ha strappato al suo pezzetto di terra, e che lo scaraventa di cantiere in cantiere, di fabbrica in fabbrica. Ma questi mesi di rivolta gli hanno almeno offerto l'occasione di *mettersi in marcia*, di cominciare a servirsi massicciamente della più elementare delle sue armi specifiche, lo sciopero, e a difendere i *suoi* interessi, distinti da quelli di tutte le altre classi. Qui forse più che altrove, si misurano le terribili conseguenze della controrivoluzione staliniana, se si pensa alla formidabile energia sociale che si volatilizza e si disintegra senza produrre il minimo effetto concreto. A differenza della Russia dell'inizio del secolo, dove, nascendo, il proletariato poté immediatamente assimilare la grandiosa esperienza del suo fratello maggiore europeo — al punto di servirgli da esempio —, essere guidato nei suoi primi passi dal Partito e così bruciare le tappe storiche, nell'Iran non solo non esiste lo splendido motore del partito, ma il peso del nemico è tale da rendere impotenti *tutte* le altre forze storiche.

L'intera società iraniana, affetta da inaudita impotenza di fronte allo Stato e al suo esercito, addestrato e foraggiato dall'imperialismo (1), *ha bisogno, per avanzare, della classe operaia*. L'attesa sarà indubbiamente lunga e difficile. Ma il proletariato è la sola classe che possa *andare avanti* senza mai *guardare indietro*.

(1) Si tratta essenzialmente degli USA, alti protettori dello Scià e suoi generosi finanziatori; ma quali patemi d'animo hanno perfino i nostri « operatori economici », per paura che i miliardi e miliardi dei loro investimenti vadano in fumo! Figurarsi poi, gli « operatori » tedeschi, giapponesi ed altri!

Questo è l'ultimo numero del giornale nel 1978. Il primo numero del 1979 uscirà il 6 gennaio.

El programa comunista (nr. 29, dicembre 78 - febbraio '79)

- **Nuestro « saludo » a la nuova Constitución española.**
- **En defensa de la continuidad del programa comunista (III): Introducción. La táctica de la Internacional Comunista en el proyecto de tesis presentado por el PC de Italia al IV Congreso mundial (1922).**
- **El « pensamiento de Mao »: expresión de la revolución antiproletaria mundial (II).**
- **El proletariado chicano, un potencial revolucionario que hay que defender.**

Pag. 92, L. 1.500

Sedi e sezioni aperte a lettori e simpatizzanti

ASTI - Via S. Martino, 20 int. il lunedì dalle 21
BELLUNO - Via Garibaldi 20 il venerdì dalle 21
BOLZANO - V.le Venezia 41/A (ex Bar ENAL) il sabato dalle 16 alle 18
CASALE MONFERR. - Via Cavour 9 la domenica dalle 10 alle 12
CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H la domenica dalle 18 alle 21, il lunedì dalle 20.30
FIRENZE - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra) il martedì dalle 17 alle 19.30
FORLI' - Via Merlonia, 32 il mercoledì dalle 20.30
IVREA - Via del Castellazzo 30 (angolo Via Arduino) il sabato dalle 16 alle 18
LENTINI - Via Messina 20 la domenica dalle 17.30 alle 19.30
MILANO - Via Binda 3/A (passo carraio in fondo a destra) il lunedì e il venerdì dalle 21.30 alle 23.30
NAPOLI - Via S. Giovanni a Carbonara 111 il giovedì dalle 19 alle 21
OVODDA - Via Umberto 4 la domenica dalle 10 alle 12
ROMA - Via dei Reti, 19 A (P.le Verano) la domenica dalle 10 alle 12, il giovedì dalle 19 alle 21
SAN DONA' DI PIAVE - Via della Francesca 47 il venerdì dalle 20 alle 23
SCHIO - Via Mazzini, 30 il sabato dalle 16 alle 19
TORINO - Via Calandra 8/V il martedì dalle 21 alle 23
TORRE ANNUNZIATA - Via Pastore 32 (1° piano) la domenica dalle 10 alle 12
UDINE - Via Lazzaro Moro 59 il 1° e il 3° giovedì di ogni mese, dalle 17,30 alle 19.30

Direttore responsabile
GIUSTO COPPI
Redattore-capo
Bruno Maffi
Registrazione Tribunale Milano, 2839/'53 - 189/68
TIMEC - Arti Grafiche
Albairate (MI) - via E. Toti, 30